

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 49
Marzo 2014



Numero dedicato
a
Luigi Martellini

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia



EDITORIALE

La poesia nasce dal cuore o dalla mente? Quale ruolo hanno l'emozione e la cultura? O almeno come si rapportano questi due elementi?

Tra Settecento ed Ottocento si pensava che all'origine delle grandi esperienze della poesia epica ci fosse un sentire popolare collettivo che avesse dato origine ad un'espressione corale, ad una voce di popolo alta e vibrante, prescindendo da consapevolezze culturali, ma in seguito, grazie anche a scoperte e a studi più attenti, si è compreso che la creatività è sempre individuale (anche se i grandi poemi epici delle singole civiltà potrebbero essere opere collettive di più autori) ed in questi casi è la voce di chi sa comprendere ed esprimere valori ed aspirazioni di un popolo oggettivandole in fatti e personaggi.

Accanto a questa poesia di valore corale si è sviluppata quella lirica di ispirazione individuale, voce di uno solo che esprime se stesso. Ma progressivamente il dire del poeta si è nutrito di quanto era stato precedentemente prodotto con la possibilità di arricchire la propria espressione personale alla luce di tutto quello che prima di lui in poesia era stato detto.

Oggi il poeta trova a sua disposizione un grande bagaglio di esperienza poetica che gli proviene sia in senso diacronico dalla tradizione letteraria della cultura cui appartiene, sia in senso sincronico dal sempre più ampio processo di globalizzazione che lo mette in contatto con le esperienze espressive del mondo intero. Per questo il suo sentire individuale si trova ad interagire con la sua esperienza culturale, con il suo personale bagaglio di consapevolezza letteraria. Ed allora ci possiamo chiedere se la cultura letteraria è un vantaggio, se arricchisce le possibilità di espressione poetica, o se invece possa conferire pesantezza al dire. Ci possiamo anche chiedere se quanto maggiore è la consapevolezza letteraria, tanto migliore possa essere la poesia. Di certo un solido bagaglio di conoscenze nel campo della poesia dà a chi scrive una maggiore capacità di autocritica, che nasce dalla costante possibilità di confronto con modelli di alto e sicuro livello, mentre nello stesso tempo arricchisce il campo delle possibilità espressive. L'importante è "attraversare" l'ampio mare della cultura letteraria ed uscirne per trovare l'autenticità e l'originalità della propria voce, evitando il rischioso e pesante condizionamento dell'imitazione di modelli stabiliti, cosa che ha condizionato il dire poetico per molto tempo in Italia e in Europa, e anche quello dell'*aemulatio*, cioè della "gara", consigliato dai classici, che era pur sempre un "arrivare al livello di", senza la spinta propulsiva ad andare oltre, mentre la poesia deve essere sempre ricerca di novità, avendo in se stessa l'idea della creazione.

Il poeta che proponiamo ai nostri lettori in questa nuova LETTERA in VERSI, Luigi Martellini, è un esempio di chi, sostenuto da una vasta cultura letteraria, è riuscito ad approdare ad una sua sicura ed efficace espressione poetica in cui emerge la sua originalità creativa felicemente arricchita dall'esperienza della cultura letteraria.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Luigi Martellini, critico letterario e poeta, vive nelle Marche (Fermo). Già docente all'Università di Urbino, è attualmente professore di Letteratura italiana moderna e



contemporanea all'Università della Tuscia (Viterbo). Si è occupato di *D'Annunzio* (Ateneo, Roma 1975) poi aggiornato (Carabba, Lanciano 2005 col titolo *Il mare, il mito*), di *Malaparte* (Mursia, Milano 1977), di Sociologia della letteratura traducendo dal francese saggi di Jacques Dubois e di René Girard (in *Sociologia della letteratura*, Mursia, Milano 1977), di *Matacotta* (La Nuova Italia, Firenze 1981), poi ampliato (Carabba, Lanciano 2007 col titolo *Un oscuro presagio di sangue*), della *Poesia*

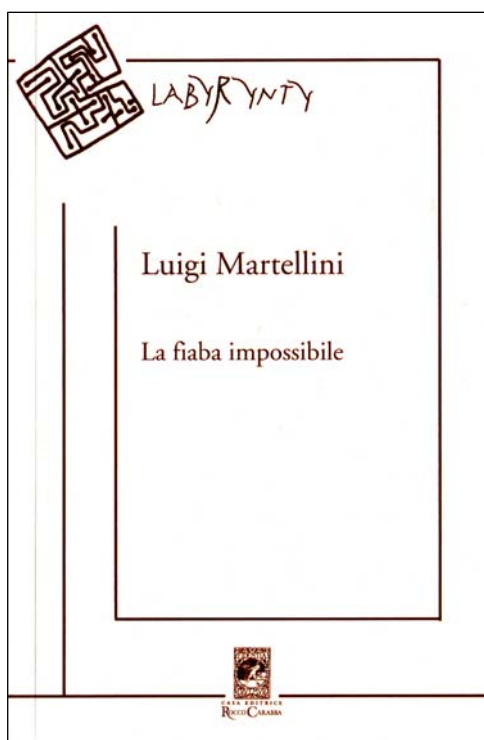
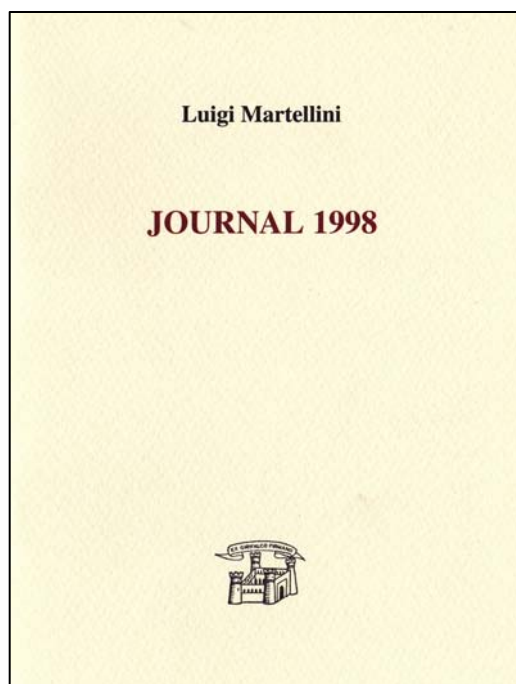
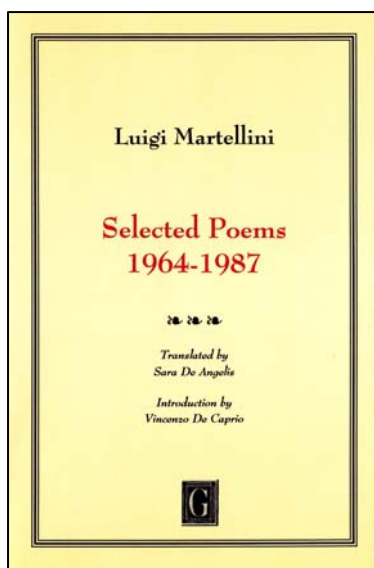
delle Marche (Forum, Forlì 1982) e più volte di *Pasolini* (Cappelli, Bologna 1979; Le Monnier, Firenze 1984²; Laterza, Bari 1993²). Ha curato per Mondadori, per Leonardo Editore e per le Edizioni Scientifiche Italiane, opere (tradotte anche in portoghese e tedesco) edite e inedite (come *Il Cristo proibito* e *Lotta con l'angelo*) di Malaparte, fra cui le *Opere scelte* nella collana "I Meridiani" (Milano 2003²) e moltissimi sono i saggi letterari su questo scrittore contenuti in volumi miscellanei.

Interventi e studi su altri autori (Petrarca, Monti, Leopardi, Corazzini, Ungaretti, Pavese, Tecchi, Calvino, Alvaro, Primo Levi...) sono raccolti in *Atti di convegni* e in *Modelli, strutture, simboli* (Bulzoni, Roma 1986), in *Nel labirinto delle scritture* (Salerno Editrice, Roma 1996) e in *Novecento segreto* (Studium, Roma 2001). Libri recenti: *Comete di ghiaccio* su Malaparte (2003) e *Il sogno, la scrittura* su Cardarelli (2003) per le Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli; *Il re dei Giapponesi* di Pasolini (2003) e le *Prose* di Delfini (2007) per le Edizioni Via del Vento di Pistoia e il *Ritratto di Pasolini* (Laterza, Bari 2006, tradotto in spagnolo dall'Università di Valencia nel 2010), nonché un commento a *La coscienza di Zeno* di Svevo per Carocci (Roma 2010). Ha inoltre pubblicato, per le edizioni Sette Città di Viterbo, i *Diari* di viaggio inediti di Silvio Zavatti (*Terre lontane*, 2010) e *Identità di una terra antica* su

Bonaventura Tecchi (2010). Ha collaborato anche alla *Letteratura Italiana Contemporanea* di Lucarini (vol. III), a *Novecento* della Letteratura Italiana di Marzorati (voll. VII e XI), alla *Storia della letteratura italiana* (vol. III, *Il secondo Novecento*) di Miano e a *Progetto Letteratura* della Einaudi Scuola (vol. 3).

Accanto alla produzione scientifica, Martellini ha un'attività creativa come poeta, sulla quale hanno scritto importanti studiosi, e ha dato alle stampe: *Quasar* (1977, con l'introduzione di Mario Petrucciani), *Infiniti sassi* (1977, con la presentazione di Giorgio Caproni), *Mistificato enigma* (1982, con una lettera di Mario Luzi), *Poseidonis* (1986, con una nota critica di Emerico Giachery), *Eídola* (1987, con la prefazione di Carlo Bo), *Journal 1998* (2008, con una saggio dell'autore), *La fiaba impossibile* (2008, con uno scritto di Giorgio Patrizi ed una postilla di Mario Luzi) ed il recente *La finzione il nulla* (2013, con la premessa di Giancarlo Quiriconi). Suoi testi sono inseriti in antologie e tra le traduzioni si ricorda l'edizione in inglese, con introduzione di Vincenzo De Caprio, dei *Selected Poems (1964-1987)* uscita a New York nel 2006. Collabora a diverse riviste letterarie, ha scritto sulla terza pagina de "L'Osservatore Romano" e, tra i vari riconoscimenti, per la sua attività di letterato gli è stato conferito per due volte il "Premio di Cultura" dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.





ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da QUASAR

Et moi dans mon coin

(Via Pretoriana)

Attesa

Tu

Lacrime

da INFINITI SASSI

1.

4.

7.

da MISTIFICATO ENIGMA

Controtempo

Valle di luna *a Emerico Giachery*

Angakok, o della morte

Alba

Provincia

Ulisse

Natale

Ritorno a Babilonia

da POSEIDONIS

1.

4.

7.

da EÍDOLA

Prologo

Hypnos

Masserie

L'amigdala

Conchiglie

Sogno

Da SELECTED POEMS 1964 – 1987

Epigrafe / Epigraph

Sul terrazzo / On the Balcony

Notte a Canaan / Night in Canaan

segue

La comparsa / The Walk On

da **JOURNAL 1998**

Gennaio

Aprile

Giugno

Ottobre

Dicembre

da **LA FIABA IMPOSSIBILE**

Santuario

Altri notturni 3.

Clessidra

Il giorno della cometa

Pensando al Qohélet

da **LA FINZIONE IL NULLA**

Partenze

Quadro sinottico

Elegia

Laudatio (a mia madre)

Passeggiata con Breton

Nel luogo giardino

Mysteria

Quartiere medioevale

Crepuscolo

Incontro

Giorni a Lugano

da **QUASAR**

ET MOI DANS MON COIN

Bisogna trovare una ragione di vivere
un busto
un monumento magari
una possibilità di essere enormi
e di inserirsi comunque.

Bisogna trovare un appoggio all'inverso
l'origine
una verifica cruda,
lo spavento di venire scoperto
e di concludere ancora.

Sei folle
e il tuo sangue misto
ai doveri negati abbandona i ridicoli mostri.
Si spegne una candela colpita dal vento.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

(VIA PRETORIANA)

È triste d'estate
gettare lo sguardo nel buio
scoprire affetti nascosti nei vicoli antichi.
Anche qui il cielo ci spia,
è inutile
inventare schemi chiusi
quando s'è vecchi da sempre.

L'ombra si ammucchia
avvolge pietre lucide e sporche
difende chi dorme.
(La guardia notturna che arriva,
alza sospetto lo sguardo
spostando il berretto:
«È caldo stanotte, signore»
«Già è caldo»)

Che passi quel tempo

È triste affacciarsi da soli
e quasi scoprirsi felici
in un giorno
in cui non c'è vita.

È così.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ATTESA

Uomini col volto bruciato dal sole
si allineano stanchi lungo una corda
- i sugheri in arco galleggiano,

la sciabica è ancora lontana -

Dalla nebbia
la nenia di un bràgozzo
lontano allucina lo sguardo
a onde seguire
a voci fuggire.

Appoggiato al carretto del tempo
ormai stanco
mi spezza il trauma
dell'inferno che mi circonda

non so piangere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TU

Tu che accetti da sempre
e accogli nel cuore i residui
di una mente sconvolta
Tu che paghi per chi
ti ha negato la calma
di un giorno
diverso da tanti
Tu che conosci la morte
per averla invocata e ascoltata
dopo un lungo parlare
chi sei?

Soltanto un fastidio
più forte degli altri,
l'affanno col quale son nato:

vivo per attender la fine.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LACRIME

Certezza delle pene perdute,
umiliazione
di un orgoglio smarrito
con l'alba,
prova ad andartene
nella foresta del cuore
dove le voci grigie arrivano stanche

di luce e di ardore.
Solo una tacita stella
ammicca la brezza
delle pigre ore notturne

solo una tacita stella
e questo dono di lacrime.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **INFINITI SASSI**

1.

Solo il trattore spezza
la densità dell'aria
e un'afa pesante raccoglie
sotto i capanneti l'odore
degli anticrittogamici
di terra spaccata.
Un profumo di fieno
di gelsomini si mescola
alla polvere dei passi lungo
sentieri scavati dalle piogge.
Anche qui si respira morte.
Dietro gli alberi dei vuoti
fossati si può scorgere
pur nel languore della stanchezza,
l'unica sensazione di pace.
Ha fine in questo squarcio
d'universo l'ultima
speranza di sopravvivere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

4.

Paesi di pietra
di fichi d'india
sospesi sulle gravine.
Li ho visti scomparire al sole
intagliati sui massi
tra sterminati uliveti
dove l'ultimo contadino
inventa spazio
alla sua storia.

Tutto sembra concludersi.

La desolazione apparente
evoca un amore lontano
dalle mie spiagge.

Non credevo mi
mancassi tanto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

7.

Lunga paziente fatica di filari
di pietre manufatti negli spazi
remoti delle necropoli fra orti
giardini: tra pieghe spacchi
un'aria d'origano e di mandorli.
La calce dei paesi scintilla
su tufi crete tenebrose
che segnano grotte eremitiche.
Eppure ci sono pozzi cisterne
nascosti nelle cave di calcare:
devastato margine dell'uomo
in un paesaggio di infiniti sassi.
Poi una costa di rocce nerofumo
di torri sull'acqua smeraldo
dove pescatori rammendano
reti e narrano storie di mare.
Ti ritrovi nei mercati
del pesce dentro vecchie
città che sanno di conchiglie
e naufragi con una tartaruga
imbalsamata che ti ricorda
la morte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da MISTIFICATO ENIGMA

CONTROTEMPO

Evidentemente si riconoscerà inadeguata
la tendenza di non rinunciare a una realizzazione decisa.
L'esercizio - già di per se stesso aggrovigliato -
non svelerà l'incognita dell'inizio per sopprimere
l'intangibile transazione: orgoglio d'una ragione

giustificatrice dell'esistenza.
Dopo il pensare pene sopite si aggiungeranno
ad altre fogge sbiadite (più della pelle)
non certo l'errore di un mondo trascritto nelle sfere
illusorie delle nostre divinità potrà restituirci la gioia.
È un'inedia innaturale quella dell'indulgenza una sorta
di mistica dei tempi per sottrarsi (ancora una volta)
al rischio di salvezza:
categoria dramma di eterne confusioni.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VALLE DI LUNA

a Emerico Giachery

(Dalle Carceri
la proporzione di ogni chilometro quadrato
appariva negli ornamenti
delle nostre profanazioni)

Scoprimmo che non era ipnosi
quella che giustificava la rassegnazione alla fede.
Gli sguardi cerchiati mescolati a terra
coi rituali d'incenso ignoravano la morte
che compariva dalle immagini mutevoli delle fiaccole.
Anche gli oggetti d'onice aspettavano passi umani.
Un patto dunque di carità o messaggio
di confinata nostalgia
dalla valle di luna?
Solo un demiurgo poteva adeguare
la loro immobilità ai miei terrori notturni.
Riconsegnavo al grigiore dei secoli
la resurrezione di allora
e l'estraneo esilio di un amico
al sacrificio di un colombo.

(Il vetturino col suo cavallo velato di tristezza
era l'esecutore di questa forza invisibile).

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ANGAKOK, O DELLA MORTE

Come se
l'immagine del corpo
smembrato e rinnovato
riaffiorasse decomposta nelle correnti.
Mentre scivolavamo

dietro segnali a scoprire
ore rimaste al marinaio
occhi annebbiati svelavano
un pulviscolo di luce e braccia
bianche come procellarie
in lotta con la spuma di febbraio.
Avvertivo che trasaliva e di lì a poco
l'immortalità e la rinascita
dopo la vecchiezza
sarebbero svaniti fra gli spiragli della fine.
Già udivo il liquefarsi di anni remoti
nel corpo pieno di sonde
(senza avviare il rituale
col tempo dell'ira e del nulla)
né vivo né morto...
allo scoperto contro feticci
e oroscopi celesti.
Gli unici testimoni hanno pregato
solo il ghigno dello sciamano
gira ancora fra i bagliori di notti estive
nelle camere vuote.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALBA

Si ritrova con la convinzione degli amanti
anche l'estremo fingere sfuggito
alla sua imperturbabilità.
Verità taciute nel tempo
rivelano inascoltate tristezze:
margine al disumano livore dell'alba.
Solo il vento della collina insegue il dolore
sulla terra di notte: unico smarrimento
nel deserto di fatali opportunità
sottratte alla fortuna.
Solo i miei talismani hanno resistito
alle offerte rituali.

Probabilmente si tratta di un diario
senza personaggi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PROVINCIA

Scadere nell'ineguale concerto d'inverno
lungo file di negozi chiusi
logore attese.
Da ville deserte
si compie il prodigio
dei giorni delle scommesse.
Su sentieri di creta grigia
uccelli infrascati sfuggono ai cani.
Non riesci a scambiare un saluto
neanche a volerlo: è un giorno senza persone.
Poi incontri l'amico pittore che racconta
della città a chi vive in provincia:
ho smarrito l'ultimo sorriso
fra mutamenti di nuvole
e parlo agli erranti che a mala pena conosco
come alibi d'una oscura condizione.

Fuggivo invano.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

ULISSE

Scompariva sulla soglia della notte.
Caduti i remi iniziava la vendetta
dei vecchi compagni che la brezza
aveva invetrati. Parlava di un patto
con la compagna di morte di barche
infilzate quando il sole sfumava.
Riarso dal piombo della luna nella
nebbia ritrovava il capanno costruito
sui ciottoli (l'antica maledizione
del pescatore dalla mano ossuta
indicava dal fondo dell'orizzonte
piste di pesci notturni). Il sale
aveva succhiato il suo sangue.
Una ciurma di cadaveri venne
a contemplare la gloria e i bambini
nelle contrade di pescatori parlano
ancora di un paese che s'ignora
e dei suoi capelli di stoppa.

* * *

Recò nell'Ade - coi sogni straordinari -
le lacrime inghiottite nel silenzio sacro
dei millenni. Per voi è invisibile anche

la fragile realtà di un'esistenza
che ogni giorno ricompono la voce
dimenticata dal mondo.
Incuranti le divinità fra molteplici
incarnazioni esorcizzano il sangue
non versato: antiche formule a cui
il poeta riduce l'eco di pietà disperate.
Sono notti infinite quelle di paura
notti di riti espiatori di travestimenti
quando veniamo sconfitti dall'inganno
di chi ci ha creato e si pensa di lui
che abbia potuto tradirci.
Cercherò di non morire.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NATALE

Un tempo ionico avvolgeva gli uomini
del siderurgico. Il tempo - alieno dai fremiti
di tante trepidazioni - delle centrali termiche
dei forni a pozzo delle cokerie.
Acciaio anche il loro respiro e le fantasie
nei caschi multicolori. Nella ghisa incandescente
che schizzava dai convertitori
gli operai del ciclo continuo includevano
l'antico silenzio di movimenti usuali.
Si trasformava in spessore ogni cosa
forma immobile e pressata nel nucleo
di una materia inerte. Gli occhi abbacinati
da lastre e lamiere sorprendevo un sole ostile
succhiato dai tronchi scuri di tubi d'acciaio
che svaniva dentro le ruggini.
Viaggio nella città degli alberi a manovella
delle macchine precurvatrici dove il sangue
avvampava nelle colate e la febbre
si consumava lungo i laminatoi.
Spiavo un tempo profondo
nascosto alla morte
fuso in una bramma pesante.
Fuori nella luce effimera d'una gioia insolita
una polvere metallica cristallizzava
il miraggio tramutato che confortava il filo
di una lusinga ancora esile.

Superstite unico da un vanaglorioso universo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RITORNO A BABILONIA

Dentro le rue tortuose della giovinezza
cumuli di pietre e gli stessi volti
che s'incontravano allora
nei vicoli ripidi e neri.
Ritrovate sensazioni di gelo
tra la polvere dei calcinacci
e scantinati umidi di muffa.
Secchi rami e foglie riarse
nei chiostri e dalle colline
degradanti lungo i contrafforti
dell'Appennino giungeva l'aria
monotona di un tempo estraneo
al nostro ritorno.
L'indicibile abulia ci teneva
legati all'intrecciarsi degli spazi
- che apparivano dai cortili interni
dei palazzi patrizi - trapunti
di casolari rarefatti nella calura.

I lampioni d'epoca rischiaravano neri
tetti sui marmi levigati dall'usura
contavamo i lastroni sbiancati dal sole
e volti di fanciulle senza età.
I rintocchi dell'orologio medioevale
scandivano fughe terrificanti
di piccioni nascosti nei giardini
pensili tra le tegole rosso mattone.
Dall'ago della meridiana
scuri segnali di sangue
e il mare all'orizzonte
rifletteva nei lucidi occhi
l'antica tristezza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da POSEIDONIS

1.

Sulla torva e scura
ragnatela d'acqua
nelle cieche corti
nascoste i ritmi
delle maree svelavano
(dal luccichio delle pietre
di ghiaccio) il verde

marcio dell'umidità
che saliva sui muri...
e indicavano illustri
abitazioni dentro
liquidi labirinti.
Incrostazioni un tempo
dipinte si mostravano
da intonaci di finti
mattoni con lo sguardo
ai telèri sotto lo sporto
dei tetti a cercare fastosi
fioriti balconi fino alle
logge ai muri merlati
dietro policromi marmi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

4.

Con impresse le insegne
del casato, al centro la vera
da pozzo e il santo
protettore nella piccola
teca del sottoportico
fino alla corte degli schiavi
su rari e brevi tratti
di fondamenta tra fonteghi
familiari, ghetti antichi
insospettabili giardini
e la vita incessante sui ponti
incuneati nei palazzi.
Qui parliamo con l'artigiano
di arcane maschere (favole
di un Carnevale segreto
dai meravigliosi colori)
e con lo sconosciuto pittore
barbuto inventore di carboncini
che non ritrovammo più.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

7.

(Ti seguiva il destino
delle acque maledette
dal flusso inarrestabile
- donna degli Inferi -
clandestina e triste creatura

dietro il pianto di Orfeo).
In mezzo a invenzioni
di buio sentivo il succhio
delle tue labbra calde
e il tepore liquido sulla pelle.
Silenzi e clamori dall'incanto
di cristallo nei mutevoli
giochi di terraferma.
Risplendevano nel crepuscolo
oscillanti silenzi
perle di grigi e a sera
ombre lunghe sul mare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da EÍDOLA

PROLOGO

Si svolge tra noi un colloquio
costruito sul silenzio. Dialogo
d'indifferenza d'angoscia
profondi sospiri. Oppure
un monologo di occhi mani
labbra chiuse e sottili di capelli
scomposti sul volto chinato?
Percepire allora tra le pieghe
della pelle il tempo dell'età
e della speranza breve
l'inganno di un'esistenza
che è commozione a volte
risentimento. E odiare
urlare il silenzio nell'incolabile
vuoto che opprime nella lusinga
di uno sguardo non specchio
dell'anima ma unica storia
possibile. Fantasia di silenzio
di un amore che si scopre
- e perde - nei giorni consumati
della mente per unirsi all'affanno
di una morte ragionata e poi scritta.
Silenzio della memoria lontana
di sorrisi logorati dalla consuetudine
silenzio di una rivoluzione antica
quella dei sogni e della paura.
Dalla stagione della furia
giungere ora all'attesa.
Silenzio della notte che è in noi

e muta questo monologo in colloquio:
ultimo dialogo avvenuto.
Fuori una città grigia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

HYPNOS

Il grande Castello restava
inaccessibile alla Notte.
(Accoglienti immagini
da invisibili tenebre
confermavano che mai abbastanza
si consacrava all'esistenza).
Una vigilanza alla morte incompiuta
errava tra le nostre inquietudini
e trasformava le uniche impossibilità.
Vagabondaggio umano nel regno del Sonno
con accanto apparizioni fantastiche
annullate nell'estasi.
Si compie così la parola del poeta
in una Notte che non è notte
falsa negazione della verità
illusione ineffabile miraggio.
.....Senza riposo
tra il ricordo di attimi stupefacenti
per conoscere il suo male il vuoto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MASSERIE

Un altro viaggio tra sassi
con addosso l'antica maledizione.
Trovare il nulla di allora solo
contrade rotte da resti murari
bianche case senza tetti, anfore
greche (segni nascosti nelle crete)
boscaglie inaridite...
Sotto il ponte di pietra
e le macchie un vento
solitario spazzava carrare
millenarie e apparivano masserie
colorate di ghiaia di pomice
assediata dalla gramigna.
E non dormire...
costringere il sonno alla veglia
per non restare pietrificato

nel malaugurio di un sogno lontano
(condannato a scrivere
e vorrei giocare).

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'AMIGDALA

Scrivere di una terra di confine
dove attendevano di oltrepassare
il fiume dell'oblio. Dire di un corpo
di vento di sale che si scioglieva
al sole d'inverno come la sirenetta
di Andersen con i suoi occhi di bronzo
intravista sugli scogli dell'Adriatico
dai vuoti vagoni di un lungo treno del Sud.
«Ascolta - si tentava di spiegare -
viviamo di colpe e amiamo cose mai avute
restano solo frantumi a scagionare la vita
che ormai non ci appartiene più».

(Nello sguardo assente
di un nostalgico Pierrot
quel febbraio senza Carnevale
e gli ultimi cristalli di neve
per liberarci da rancori sepolti
per gridare l'epilogo che sopravviveva
all'oscurità di un pesantissimo nulla
e della nostra latitanza)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CONCHIGLIE

Spostando leggermente le biche
di sabbia affioravano conchiglie
dalla superficie: minutissimi
frammenti di madreperla chiari
iridescenti insieme a parti di bisso
impregnate di sale calcareo
e pedicelli cristallizzati di stelle
di mare. Un cimitero di telline
essiccate, qualche columella
spire scheggiate, pezzi di valve
dal colore opaco dissepolte
da sotto una polvere bianchissima
di calcare conchigliifero
sedimentato nella rena

(decalcificazione ossea dell'uomo
frantumata in granelli di morte
sola geologia rimasta di argonauti
antichi). Vedersi apparire il nulla
dal silenzio terribile d'oltretomba
nella barca dei morituri
che navigava all'orizzonte.
Una spiaggia di sassi neri
ma dal mare scomparso si apriva
- coi suoi mutamenti - il deserto
del nomade davanti al mio enigma
fra macchie - a perdita d'occhio -
di gialle ginestre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOGNO

*

Linee appena avvertite nel buio
Circonda il silenzio il silenzio
Un tempo di sussulti
Si aggrappa al respiro
Notti insonni trasformano
La muta solitudine della vita

*

Caduto il tempo delle divinità
Manca un passato a cui rivolgersi
Credere ormai nel dubbio
Dello spazio
Nell'intrecciarsi del vortice
Lento di ore
(Falsa meschinità dell'essere)

*

Rivedo aurore illuminate
(La fedeltà del sole)
Anche la luna rischiarata
Gli indugi della notte
Da punti remoti dell'universo
Giunge uno strano tepore

*

Trovare un angelo
Inutilmente e appartenere
Al fumo dei ricordi
Rinascere dopo
Il tormento che porta ancora
Notti di vani ritorni
Dove si perde
La nostra cenere

*

Il vento ci accoglie
Fra intervalli di pace
Nell'immobile ammasso
Di tepori nascosti
Immersi in strani presagi
Lo stringer spaurito di mani
L'ombra di una pena
Nell'esser insieme

*

Dal regno delle tenebre
Le alghe del mare antico
Su un lembo di spiaggia
Colpito dalle correnti
Eterna fiaba dolorosa
Che l'acqua racconta
E la notte disperde
Ascoltare nel vago smarrire

*

Sulla sabbia l'urlo dei flutti
Il mare strappa con sé negli abissi
(Tracce di silenzio)
Termina la favola d'amore di morte
Bagnata dalle onde
Apportatrici di chimere

*

La spoglia primavera
Annunciava l'oscurità
Giungerà il domani
Intrecciato alla speranza?
Si consuma con la fede
La tragica pena di un passato
Tra palpiti inganni

*

Spegnere l'unico senso di vita
Col lento morire si compie
Quel conforto di non tornare più
Tra lo squallore degli affetti
Abbiamo inseguito falsità
Dimentichiamo l'illusione
Di ascoltare l'unico lamento
È velato anche l'odio
...E non svegliarsi.

da **SELECTED POEMS 1964 – 1987**

EPIGRAFE

Ho restituito la morte al destino
preferisco la condizione di allora
quando conversavo col mare
raccolievo pezzetti di vetro
levigati dalla salsedine
inventavo pupazzi d'argilla.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SUL TERRAZZO

(tra le faville dei fuochi d'artificio)

deviava il pensiero a percepire
sussurri di anni estinti
si congiungevano sogni colorati
con la trama suicida
e assorbivo freddo
osservavamo nei disegni
del fumo l'evanescenza
di un reale fittizio colloquio
con l'eterno perdersi del nulla

(si smarriva nella notte una festa d'estate)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NOTTE A CANAAN

Uno scorrere monotono di memorie
antiche nel groviglio metallico
del nostro essere ancora in vita:
crogiuolo di vane percezioni
annunciate da primavere ventose
da occhi senza sorrisi accanto
al ronzio di una struttura meccanica
lanciata in questo assurdo
viaggio nel tempo perduto
delle favole e delle fobie
alla ricerca di un giorno
in cui verrà la pioggia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

EPIGRAPH

I gave back death to destiny
I prefer the condition of that time
when I talked to the sea
collected salt-smoothed
pieces of glass
shaped clay puppets.

ON THE BALCONY

(among the sparks of the fireworks)

the thought turned to perceive
whispers of lost years
colourful dreams joined
the suicidal intent
and I absorbed the cold
in the designs of the smoke
we observed the evanescence
of a real fictitious talk
with its everlasting coming to nothing

(a summer feast faded in the night).

NIGHT IN CANAAN

A monotonous flow of ancient
memories in the metallic confusion
of our being stilla live:
melting-pot of vain perceptions
heralded by windy springs
by unsmiling eyes with
the buzzing of a mechanical structure
launched in this absurd
travel in the lost time
of fairy-tales and fears
in search for the day
when the rain comes.

LA COMPARSA

Errava lungo la battigia
a ridosso dei cumuli
di ciottoli rigettati dal mare.
I sassi cedevano sotto
il peso e già le orme
si scioglievano nell'acqua.
Dietro di lui non rimaneva
traccia del suo passaggio.
Poteva anche svanire.
Respiravo lo iodio
in sospensione nella guazza
del tramonto.
Non c'era più il sole
svanito gradatamente
col mare nello stesso
colore del buio senza
spazio né tempo.
Non riuscirò mai a risolvere
il mistero dell'esser comparsa.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da JOURNAL 1998

GENNAIO

In un mattino di pioggia
ho attraversato l'arcobaleno
fiorito all'istante nel prato
da uno squarcio di sole.
Nello spettro dei colori
ho rivisto tutta la vita
assorbita nella trasparenza
della rugiada nel pulviscolo
equoreo di scaglie d'argento
(insieme al mio Angelo).

E improvviso il ricordo
di grigi momenti
autunnali d'ombre
nebbiose di lacrime
ha tagliato il mio cuore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

THE WALK ON

He wandered along the waterline
near the heaps
of pebbles thrown ashore by sea
The stones sank in the sand
under his weight, and his footprints already
dissolved in the water.
Behind him no traces
of his passing remained.
He could vanish as well.
I breathed in iodine
mixed with dew
at sunset.
There was no more sun
slowly faded away
with the sea in the same
colour of spaceless
timeless darkness.
I will never solve
the mystery of being a walk on.

APRILE

Tutto volge e se ne va
vengono meno le opere
e sfuggono i momenti,
di quello che può ancora
accadere nulla capiterà
che già non si sappia:
c'è un destino nel passato
che segna il futuro
è vano penetrare
l'infinito dolore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GIUGNO

Non amo questa afflizione
che ha colmato di squallore
la meraviglia e accresciuto
la fatica e il travaglio
dell'esistere. Traccio
col dito la polvere
delle vanità nell'ombra
che va e che viene
ma non c'è luce
negli occhi e solo
la noia ha dato
il soffio ai sospiri.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

OTTOBRE

Vagabondo per recitare
qualunque parte della mia
menzogna ed entro ed esco
dalla scena attore per poche ore:
cosa mai è alcuno di noi?
cosa mai non è?
Unico inganno di un'effimera
sorte e mi si impone la morte.
Ricordo il cantore di Cinocefale:
sogno di un'ombra l'uomo.

Non basta più il tempo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DICEMBRE

Attendo sempre qualcuno
ma nessuno giunge
mi aspetto che succeda
qualcosa ma nulla sopravviene
ho inseguito desideri
mai realizzati vagheggio
una calma che non avrò
né si è avverato
quel che ho sognato.
Si è compiuto soltanto
ciò che non ho voluto:
la quadratura del circolo
che ha strozzato il mio sorriso.

Si conclude il viaggio
bisogna discendere al capolinea.

Ho l'ultima notte davanti a me.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da LA FIABA IMPOSSIBILE

SANTUARIO

Arcani bagliori madreperlacei
ad alone sui muri rifatti della
casa di Nazareth, resi lisca
dall'usura di prodigiosi tocchi:

sensazione di claustrofobia tra
l'artistica griglia ornamentale
in bronzo e i mattoni restaurati
delle pareti incendiate.

Il profumo d'incenso e l'olio grasso
delle lampade salivano alla rete
metallica che proteggeva l'affumicata

Vergine dai lavori in corso.
La sbirciavo. Ma indecifrabili facce
contratte confidavano nel miracolo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALTRI NOTTURNI

3.

Fuochi all'alba sulla spiaggia:
sbigottimento davanti al sole
nascente senza coglierne il senso.
Lente barche prendono il largo
pescatori infreddoliti
controllano i gesti del rito
e svela la quiete
ambigue sembianze.
La caligine svanisce
nel mattino che avvolge l'uomo
notturno sorpreso dai raggi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CLESSIDRA

Distillava sabbia bianca
(granello su granello)
un tempo in sospensione
si diffondeva tra anfore
greche amuleti indiani
africani e conchiglie.
Dall'alluminio della finestra
il calore effuso dei raggi
mi rapiva nel solécchio
sopra gli scogli in cerca
di granchi di alghe.

(Grossi gabbiani terraioli
indisturbati sull'intensa
insolazione del bagnasciuga)

È quasi settembre
tra gli adombramenti
si dissolvono le apparizioni.
A chi narrare dunque
le fantasie?

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL GIORNO DELLA COMETA

Sotto un cielo di carta argentata
costruisco ogni anno una storia di morte.
Tra montagne di sughero e palme

sintetiche sistema nel muschio
posticcio statuine di plastica dipinta
a mano e due pastori di terracotta.
Di tanto in tanto fermo lo sguardo
sull'Angelo appeso ad un chiodo
che veglia l'inutile eterno rinascere
ammantato di neve in bustine.
Favola della perduta età ritagliata
su cartoncini e legni verniciati
riflessa da vecchie luci scolorate
-alcune fulminate- sparse
ad illuminare fino all'alba la notte
di un'immobile scenografia
a cogliere, nei corpi e nei volti,
atteggiamenti dubbiosi di allora
per recitare la parte di un dramma.

(Insieme ai tre magi
orientali potrei pregare
-forse non visto-
per la mia paura)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PENSANDO AL QOHÉLET

Si profila nella penombra
degli anni l'antica lotta
ai suoni strozzati del mondo
e senza variazioni l'immobilità
copre - di una polvere segreta -
la parola che ha cessato
di esistere, scandita ormai
da un profondo tormento.
Si frantuma il logico
sistema delle opposizioni
e stanchi gesti cancellano
eventi luttuosi mai trascorsi.
"Sta giungendo il tempo
per morire" - dice il sapiente
e inalterabile resta la paura.
A nulla è valso l'accanito
scrivere dell'innocenza:
"Avevi ragione tu", fu la risposta
- se la memoria non smemora -
dinanzi ad una Madonna
vestita per lutto di nero.

(L'oscurità celava

un tragico ricordare
e potevano emergere i fantasmi)

Totale è l'assenza di rumori
e noi taciturni coi nostri misteri.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **LA FINZIONE IL NULLA**

PARTENZE

Del paesaggio d'argento
del mio viaggio antico
conservo negli occhi i sapori
delle albe di brina
nere tenebre dentro
scavate nella muta ferita
cristallizzate nel bianco
del gelo e popolate solo
di scheletriche composizioni
che falciavano l'aria la vita.
I fumi delle acciaierie
annebbiavano il cielo
insidiavano il sangue
che stagnava ferroso
la spietata miseria
dei miei tragici sogni
accresceva il mistero
insondabile della cupa
ossessione di morte.
Senza luce.
Impossibile arrivo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

QUADRO SINOTTICO

Nostalgia delle forme non ricreate
di un amore mai conosciuto
nostalgia di una violenza non vissuta
che avrebbe temprato la mia rabbia.
Nostalgia della quotidiana immobilità
di una ragazza perduta
nostalgia di un sogno non sognato
delle scelte sbagliate
di un ardimento mancato.

Nostalgia del silenzio
degli sguardi temuti
nostalgia per non aver mai sorriso
nostalgia di un passato non passato
delle paure disperate
di un volto segnato dal dolore
nostalgia di una vecchia soffitta
di un mare ormai immobile
nostalgia di un vecchio marinaio
di una poesia mai scritta
di un'idea scomparsa per sempre
nostalgia del tormento
dei segreti taciuti
nostalgia della casa dei morti
di una fiamma mai consumata
nostalgia di una divinità non conosciuta
del contrasto infinito dei giorni
degli incubi celati
dietro la maschera della follia.
Nostalgia di una preghiera.
Oggi il mio cuore è spezzato
e trascina l'inestricabile ingorgo
del tempo che mi stacca dal mondo
col suo grido strozzato.

Nostalgia di un suono ineffabile
che palpita ancora nascosto
e di una voce che incerta dentro
mi divora nel lento battito.
Nostalgia di un momento divino
che non posso congiungere
alla stagione della mente
ed incombe inespesso
dentro questa città di Nettuno
coperta dalle acque
e non riesco a riemergere.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

ELEGIA

Chiedevo aiuto agli angeli per non soccombere
percorsa ormai la strada della dolce illusione
che ieri nascondeva un destino ancora ignoto.
Si restringeva il margine della mia durata.
Anche il respiro delle primavere seguiva
le tracce delle ultime stelle che avevano
già compiuto il loro tempo.
Inutilmente restavo in attesa dalla notturna

finestra di un annuncio non passeggero
e chi rimaneva con me in ascolto percepiva
le apparenze dei movimenti celesti.
Mi fingevo la morte ed il senso futuro
che come un giocattolo rotto dissolveva
i desideri con la pena di una faticosa
ricerca d'eternità.
Non c'era più il confine di una volta
e tutto veniva trascinato via da un suono
che incombeva e perdevo le tracce del mio tentare.
Avevo ancora bisogno di segreti e solo
la misteriosa presenza che accanto vegliava
poteva soccorrermi, consolando
il vuoto e lo sgomento.
(Tremenda soglia e spaventosa che giovane
sognavo curioso dietro gli astri e le aurore sul mare)
Uno specchio svelava i sentimenti
nascosti nel volto che dentro l'onda
incessante delle simulazioni
fuggivano dietro i vortici di ogni risveglio.
Guardavo ciò che mi ricordava
la vita che passava nei cambiamenti
e nelle speranze indicibili.
Ma tutto svaniva nella precarietà
che non prometteva più nulla
ancora in attesa di poter superare la paura.
Lo stupore e un addio lasciavo
alle mie spalle e già la cosa divina
tratteneva lo smarrimento dei sogni
e del mio stanco cuore.
Riflessioni insieme e terrori.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LAUDATIO

(a mia madre)

(chiamavi la nonna
perché venisse a prenderti
e nel torpore mimavi con le dita
- infilando l'ago - i gesti del cucire)

Ripercorrevi l'esistenza
dal fondo della memoria?
Oppure già eri con lei nella casa
(ai limiti del borgo) della vostra infanzia?
Morivi sola tra estranei
(come sempre eri vissuta)
in un'assenza totale
nel sogno del tuo mondo

perduto rivedendo in un continuo
dormiveglia le tragedie della nostra vita.
Il silenzio aveva accompagnato
gli ultimi giorni con lo sguardo
smarrito nel vuoto attonita
per un destino che non comprendevi
e mi stringevi la mano impaurita.
Neppure una parola o un gesto
soltanto le mie domande senza risposta
e i tuoi non rivelati segreti
quando hai sentito che tutto stava finendo
nell'aria di neve di un mattino
di dicembre - precedendo la mia nascita.
Prima che chiudessero la disadorna cassa
sul sorriso quasi abbozzato del volto
ho nascosto ai lati (secondo un antico rito)
le consuete carte del solitario
qualche oggetto di sartoria
(conserverò la vecchia Singer)
il rosario dagli azzurri grani
e in tasca poche monete
per traghettare nel regno
dei morti (come mio padre).

(ho trafugato il nastro color
verde marcio dai riflessi
violacei con scritto in nero:
"i tuoi cari", rimasto
intatto tra i fiori appassiti
del copribara ormai sbiadito
e dimenticato in un angolo
di un labirintico blocco
cimiteriale in un paese lontano
dai tuoi luoghi di cui forse
mai nessuno saprà)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PASSEGGIATA CON BRETON

Qualche goccia di pioggia
dal cielo accelerava inutilmente
il nostro passo che dalle nuvole
bizzarre a sprazzi riusciva
a filtrare dai passaggi davanti
all'infocata freddezza del sole.
Ci seguiva il soffio del vento
che increspava a tratti le onde
tra bagnanti in movimento

e lo sciabordare nero sui ciottoli
dell'immondizia dei flutti:
mollicce carcasse di seppia
scheletri di granchi
uva di mare.
Si muoveva la sabbia variando
la disposizione delle pieghe
ondulate e irregolari.
Tra i riflessi di vetro
dei capelli saliva il profumo
di mare della tua carne.
Il nostro *amour fou* rimaneva
sospeso tra sogno e rifiuto.
Solo un'ombra volava
lenta in ampio giro su di noi
(una sagoma di gabbiano
sulla rena inaridita) quella
remota presenza del passato
che affiorava dalla memoria.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

NEL LUOGO-GIARDINO

Con la notte negli occhi
l'eco di una canzone, con altri
rumori dalla strada, figurava
simboli sfuggenti d'esistenza.
Si viveva nell'attesa aggrediti
dagli artigli della vita.
Alla mia lontana infelicità
non era favorevole il vento
né la silenziosa piacevole brezza
che penetrava tra le siepi selvatiche
e mi sentivo schiacciato dagli echi
di ricordi e dai fantasmi:
immagini consuete dalla morte
infinite.

(Semisconosciuto il tempo
tra *Il danzatore della luna*
l'ulivo centenario l'orto alcune
lapidi e *L'adolescente con ocarina*)

La notte sarebbe stata senza luna
e poi le luci del mattino.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

MYSTERIA

Sono in viaggio verso il nulla
nel turbine di polvere che stride
col paesaggio di oggetti visibili
e inghiotte le ore delle invenzioni
stupende che sibili di vento
lungo la malinconica campagna
modulano in una strana
città a me estranea e diversa.
Mi sorprendo davanti allo specchio
a vedere la cornice dei vuoti
riempiti ormai dalla morte
abbandonato ai segnali di cenere.
Nessuna ombra si muove
né si ode bisbiglio
è celata nella mia testa
la primordiale *rete della paura*.
Sento intorno a me delle arcane
presenze e solo voci interne.
Presagi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

QUARTIERE MEDIOEVALE

Madonne di strada
che governate il mio andare
agli angoli dei palazzi
nascoste negli spazi discreti
di silenziose edicole
che parlate con la vostra
presenza e mi accompagnate
ogni sera fino a piazza della Morte
dietro figuranti chimere
notturne che compiono
prodigi e miracoli.
Mormorare dentro una preghiera
per fugare i dubbi le mancate
certezze i dolori e ascoltare
la voce flebile dell'anima.
Con la consapevolezza di essere
un Lazzaro dalla storia misteriosa
e riprendere da quella piazza
il corroso cammino.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CREPUSCOLO

Un braciere ardente
di nubi poggiate
sul rosso tramonto
mostrava il cammino
verso l'angelo biondo
che di nuovo faceva
da guida al tempo avvenire.
Moriva il sole
con la chimera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INCONTRO

C'è sempre qualcosa
che capitata per caso
ti ricorda la morte
che si sta scappando.
O qualcuno che entra
nel nascondiglio segreto
della tua pena nascosta
che si vuole celata.
Si rivela impossibile
dover sorridere
e ci si ritrova nel nulla.
Tanti remoti sigilli
sostengono la mia vita
che se non taciuti
crollerebbero. Di nuovo
precipiterei nel labirinto
del silenzio dove vive la paura.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GIORNI A LUGANO

Dalla terrazza sul lago
vedevamo davanti alla collina
i boschi di Brè (il villaggio ticinese
degli artisti) e qualche sentiero
tagliato dalla funicolare
ma la vista restava impendibile.
Un piccolo giro del Golfo
senza scendere a Gandria
e nel Parco Ciani dalle variopinte fioriture
(per lasciare poesie a Diana).
Entrammo anche nello storico

Grand Café Al Porto
nel salotto con le vetrate liberty
tra il luminoso Patio
e il Cenacolo fiorentino.
Col nostro eterno silenzio
di ieri di domani quasi estranei
a noi stessi tra palazzi antichi
moderne architetture
balconi decorati e meridiane
eleganti ritrovi e luci.
Tutto era inutile per me
e sentivo addosso la fine
con l'antico dolore e l'arido
desiderio che oscurava la notte già buia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Essendo Lei storico e critico letterario, penso sia molto azzeccata l'affermazione che aveva fatto Giacinto Spagnoletti, a proposito della sua prima produzione poetica parlando di «forza della cultura letteraria trasferitasi nel sentimento». Lei come vive questo duplice impegno letterario, sul piano critico e su quello creativo? La cultura letteraria è davvero una forza o può diventare un limite?

Spagnoletti aveva ragione, sono d'accordo. Nel mio caso (rispondo nel modo più sintetico possibile) e nella mia duplice veste, il critico letterario "controlla" la fantasia del poeta, non permettendo ad essa di prendere il sopravvento sulla realtà (che non ha nulla di fantastico), "sorveglia" la scrittura con la scelta di una parola, un aggettivo, un verbo (scelte fondamentali per costruire i contenuti di un testo), "verifica" la tenuta di una struttura poetica (che deve sostenere quei contenuti), "teorizza" l'idea poetica (dando ad essa un senso argomentante), "smonta" un testo decodificandolo (per vedere cosa c'è dietro) e lo "rimonta" ricodificandolo (per vedere la resa della scrittura), usa una "tecnica" per elaborare un verso, riesce a muoversi nel vasto mondo della "retorica" (che è necessaria per dare-creare armonia, sensazioni, suggestioni, movimenti, simboli, uno stile...e via dicendo). Non dimenticando, inoltre, il lavoro importantissimo delle varianti, delle correzioni, delle "rinunce" e quant'altro: un complesso armamentario filologico in quanto un testo "si muove" continuamente. Se tutto questo (che possiamo sintetizzare col termine *cultura*) costituisce un limite che può contenere la forza nascosta nella scrittura (e magari condizionarla), è di certo (almeno per quel che mi riguarda) un *limite* necessario, in quanto quel *sentimento* non porterebbe di certo ad elaborare un testo poetico che (nonostante la libertà) ha tuttavia una sua "regola" e deve mirare ad essere il più perfetto possibile. Bisogna cioè lavorarci e molto, se si vuole che resti, resistendo al tempo. Infine per fare poesia bisogna conoscere la poesia, ma anche la prosa (nel significato più ampio) che è quella che alimenta il verso. Faccio un esempio paradossale. Se mi venisse in mente di scrivere una poesia sull'infinito, non solo devo sapere che c'è stato un certo Giacomo Leopardi che ha scritto *L'infinito*, ma che *l'infinito* è anche un concetto filosofico (con tutte le conseguenze contenutistiche e strutturali, visto che in Leopardi il legame è tra poesia e filosofia). Quindi o devo scrivere un testo che superi quello di Leopardi (operazione pressoché impossibile), oppure è inutile ed è meglio rinunciarci e scrivere...altro.

Secondo Ettore Mazzali la Sua poesia è venuta sviluppandosi come una «peregrinazione esistenziale dell'uomo moderno». Lei come la vede, come l'ha voluta esprimere questa condizione dell'uomo moderno nella sua poesia?

Attraverso l'immagine di un solitario Odisseo alla ricerca di se stesso, in una continua sfida col destino, nel vedere intorno a sé una eliotiana terra desolata, nella percezione che tutto è un mistero ed un enigma, che la realtà non è mai quella che vediamo, che non esiste la felicità, che si vive in una precarietà tragica e che questa è una condizione non personale ma comune, che la mistificazione e la finzione rivelano il nulla dell'esistenza: è questo che ho voluto capire, continuamente interrogando me stesso e cercando di scrivere delle illusioni e delle speranze... vale a dire delle paure e delle nostre impossibilità.

Lei, attraverso gli studi storico-critici su molti autori letterari del passato, quale itinerario esistenziale potrebbe dire che l'uomo abbia compiuto nel tempo?

Vorrei rispondere "spiegando" il significato del titolo (Quasar) del mio primo libro che era nato da alcune suggestioni. In astronomia con la parola quasar vengono identificati oggetti quasi stellari che con gli strumenti ottici sembrano stelle normali, ma ascoltate col radiotelescopio mostrano tutta la loro profonda anomalia in quanto esse emettono un flusso di energia così smisurata che gli scienziati non sono ancora riusciti a identificare. L'analogia è con l'uomo ed il suo muoversi nel tempo, un uomo che si presenta nella sua normalità quotidiana, immutabile oggetto dell'universo. Ma se si interrogano i suoi sogni emergono le ambiguità di immagini lontane, quasi palcoscenico del mondo dove attori con la maschera sul volto ricominciano la farsa, delusi da sempre. Quei versi erano dei segnali, segnali dei miti dell'uomo, esorcismi come la vita, l'amore, la morte ed anche se quest'ultima, come parola, per lo più non era pronunciata, era tuttavia presente a livello di scrittura: era una poesia di condizione di morte. I miei primi fantasmi di un itinerario perduto dietro un'odissea temporale senza fine. Per il poeta, allora, il leonardiano "modello del mondo" era ciascuno di noi, con le sue miserie, i sentimenti, le illusioni, le memorie, le lacrime. L'uomo cioè delle paure, delle alterne fortune, dei miracoli, dell'impenetrabilità delle sue rughe. Era anche una ricerca nel luna park dei sentimenti e delle sensazioni, la visione-meditazione di un mistero che permetteva l'inconscia speranza della fuga attraverso un'ipotesi di vita diversa, un esorcismo essenziale per la salvezza dell'uomo, caduta ormai quella maschera della tragedia. Ma da quei segnali non giungeva nessuna risposta, solo l'intuizione dell'enigma e delle false apparenze o la sensazione della mistificazione, tra dubbio, tempo fisico e tempo trascendente. Quella parola morte è apparsa lungo il percorso come figurazione che rivelava l'itinerario esistenziale. Penso che ogni autore che scrive poesie abbia cercato di

capire tutto questo ed ognuno ha provato a dare la sua risposta contro la morte: si pensi alla filopsichia di Michelstaedter.

Ma, più che all'uomo in generale, Lei nella sua produzione lirica ha guardato a se stesso, a quel suo io che Giorgio Caproni ha definito «Un io offeso che si trova in un paesaggio offeso». Si ritrova in questa definizione del poeta?

Caproni faceva riferimento, nella presentazione alla plaquette Infiniti sassi, a quelli che definiva, citando Machado, cartoni poetici identificando i segni fisici o naturali con quelli della privata avventura, ovvero il destino (di cui parlavo). Questa osmosi rivelava la pietrificazione della vita che dal di dentro (l'io) vedeva fuori quella geologia che, preceduta da un aggettivo (tutto leopardiano), mostrava l'aridità dell'esistenza. Poi un giorno a Viareggio, in un'occasione di una serata del Premio di poesia, parlammo di quella pietra e gli rivelai che era la pietra ungarettiana ("fredda", "dura", "prosciugata", "refrattaria", "totalmente disanimata") citando i versi di Sono una creatura dove si legge che "come questa pietra / è il mio pianto / che non si vede" e che "la morte / si sconta / vivendo".

Qual è, secondo Lei, la realtà in cui l'uomo dovrà sempre, in qualche modo, misurarsi e, per lui e con lui, il poeta?

Con l'unica realtà della vita: la morte. Non ne vedo altre.

Di cosa si sostanzia la sua complessa fenomenologia che oscilla tra realtà e sogno, tra immagini e ombre?

Dall'approfondimento della mia ricerca poetica sul tempo dell'uomo già tracciata nella raccolta Mistificato enigma e che Mario Luzi in una lettera (poi utilizzata come presentazione al libro) mi scriveva. Ricordo che ne discussi molto con lui in Urbino (nei bar, passeggiando sul pascoliano "colle dell'aquilone"...), e quello che mi disse lo si può leggere nel giudizio qui riportato [vedi "Antologia critica"]. Poi questo discorso misterioso ed enigmatico (fin dallo stesso titolo greco) sulla vita lo elaboravo in Eídola (con la prefazione di Carlo Bo) facendo ricorso a quella complessa fenomenologia che oscilla tra realtà e sogno, tra immagini e ombre. Era la scoperta che l'impossibile può avvenire, ma che può anche sembrare: l'apparizione che fa posto all'apparenza. Una sorta di "doppio" dell'io e del pensiero, in una dialettica della presenza e dell'assenza, del medesimo e dell'altro, dell'invisibile che per un attimo si fa vedere. Un secondo oggetto simile che fa parte di un inaccessibile altrove: una realtà esterna a noi che appare sullo scenario consueto della vita. Il possibile? L'impossibile? Poesie dall'effetto di inganno, di delusione, di adescamento che "svelano" la presenza di qualcuno o qualcuna accanto al poeta ma ne "rivelano" anche l'irrimediabile assenza.

Lo sfondo delle sue liriche è stato definito uno «scenario del nulla»: ci sono per Lei barlumi di luce?

Di nulla (una delle due parole, l'altra è finzione, che poi sarebbe apparsa nel titolo del mio ultimo libro di poesie) parlava anche Giuliano Manacorda (ed anche questo giudizio si può leggere tra quelli riportati [nell'«Antologia critica»]). Per la "luce", confesso di essere illuministicamente e razionalmente leopardiano (da non confondersi col pessimismo) e rimando, senza citarlo per rispettare l'intelligenza del lettore, all'explicit dello Zibaldone dove il Recanatese (anche lui marchigiano come me) parla delle tre verità (il sapere, l'essere, la speranza) alle quali "gli uomini generalmente non crederanno mai" e che appartengono alla categoria del nulla.

Qual è per Lei il compito del poeta? E il suo ruolo nella società di oggi? E il suo rapporto con gli altri uomini?

Tre interrogativi non facili in un'unica domanda. Lo scrittore deve chiedere al suo testo la verità, quella verità che preme dentro di lui e per la quale sente di dover scrivere. E mi vengono subito in mente l'Alfieri che nell'introduzione alla sua biografia (Vita) confessava: "Se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dire di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dire cosa che vera non sia" e Goethe che nell'autobiografia Dalla mia vita metteva accanto al titolo la specificazione Poesia e verità. Il discorso della letteratura, quindi, è sempre un discorso su un destino che ci riguarda, e la letteratura è già in se stessa una conoscenza e come tale non serve per conoscere, ma è la più grande manifestazione del nostro spirito, vale a dire una necessità interiore che ha il compito di sostenere (con quella forza alla quale si accennava sopra) il testo che ne scaturirà e mirare, di conseguenza, attraverso l'espressione letteraria, a giungere a quella verità intesa, quindi, come totalità dell'atto letterario, sintesi tra la necessità dell'anima e la scrittura. Il mio è perciò un ragionamento (ragionare appartiene alla tradizione poetica, Dante Petrarca Leopardi, come sinonimo di poetare) su una storia interiore, sulla memoria personale, su una assenza, la risposta cioè attraverso la scrittura alle domande più gelose, nascoste dentro di me, per rivelare le rovine della nostra presenza: la presenza dell'assenza. Concetti inconciliabili con quelli di società e di rapporto con gli altri (sinonimi di occasionalità poetica), in quanto la poesia assume il ruolo determinante di rappresentare l'angoscia e l'ansia di un momento, sedimentate però su altri infiniti momenti del tempo terreno (si ricordi Ungaretti che diceva che l'uomo non è quello che è, ma quello che è stato) per determinare la riflessione (sulla parola) e la ricerca (della parola). Carlo Bo, mio maestro e amico del tempi urbinati, parlava di "muti e agitati fantasmi" che occupano i nostri giorni, che chiedono forma, e sia la nostra storia sia i nostri sentimenti vivono nella poesia o in un verso

o in una parola. Alla morte dunque che ci toglie il presente e il futuro a favore del passato, il poeta contrappone il calendario dei suoi giorni, il journal delle sue ore, dei suoi oggetti, delle sue fobie, e lo fa togliendo parole dal silenzio e dall'immobilità di un vocabolario, per trasferirle nella rete infinita di altre immagini, quelle della scrittura e del testo, e recuperare così quelle parole dalla loro stessa assenza. Quindi, a mio avviso, la sola possibilità di poesia è la non-memoria nell'ordine stretto dell'assenza. La poesia non è un gioco e quindi presuppone il controllo (dicevo sopra) di quella fantasia attraverso le misure di una storia personale, altrimenti si confonderebbe con la moralità comune e diventerebbe una forma "illustrata" (ovvero scritta) della nostra pietà, le quali non hanno nulla di poetico. La poesia, invece, vuole la morte del nostro spirito e comincia appunto da questa assenza, dalla memoria ripetuta della morte. La poesia ha inizio sì dalla realtà comune (interrogata) intorno a noi, ma questo rapporto va poi oltre le sensazioni, non si arresta (o deve arrestarsi) al sentimento, ma continua per un'altra strada che non è più comune ma sconosciuta, piena di interrogativi, e così dalla memoria si apre all'attesa. Nessuna realtà può opporsi a lei, e una poesia che spiega o scrive la propria risposta rientra nella sfera terrena, avvilita e consolatoria, in cui l'uomo vive (viviamo), perché il poeta non è chi sa, ma uno che cerca di sapere, non riferisce di una verità, ma uno che cerca una verità continua da raggiungere: il poeta va da una memoria (quella conosciuta) ad un'altra memoria (quella da conoscere), quasi volesse anticipare una memoria che non è più quella esterna a noi (contaminata e conosciuta), ma pura e oscura. Sorgono una serie di interrogativi. Quindi più la poesia non comunica e più comunica? Alla stessa stregua non è neanche possibile rispondere alla domanda perché si scrivono poesie, semplicemente dicendo: per il desiderio di comunicare, né se esiste in fondo questo ipotetico ricevente destinatario del messaggio dell'emittente? E quale messaggio poi? L'isolamento, l'odio, la fuga, l'assenza (ovvero l'essere tra gli altri e il non-esserci), quell'ansia, quell'angoscia, quella nevrosi e via dicendo, ovvero tutte quelle rimozioni o pulsioni su cui è edificata la struttura del nostro fragilissimo "io", come fa il poeta a metterle in continuo movimento (una sorta di magma), pensando poi, come se non bastasse, di arginare la sua sofferenza? Sorgono ancora delle domande: cosa scrive dunque il poeta? e di quali strumenti si serve per rendere "poesia" la sua solitudine e la sua memoria? Nello Jone di Platone leggiamo: "Il poeta è un essere leggero e alato e sacro che l'entusiasmo afferra e porta fuori di sé [...]. Il Dio che toglie la coscienza ai poeti si vale di essi come ministri, come si vale dei profeti e dei veggenti, affinché noi che li ascoltiamo sappiamo che non essi dicono cose tanto meravigliose, ma la divinità stessa parla a noi per la loro bocca". E ancora più avanti, nella discussione tra il

rapsodo Jone e Socrate sulla poesia di Omero, Platone afferma: “La memoria trasporta il poeta nel cuore degli avvenimenti antichi, nel loro tempo”. Ora impostare, in questa occasione, un discorso sul ruolo della memoria nell'apprendistato del poeta mi porterebbe lontano. Basterà citare, come semplice registrazione di genesi poetica, la linea che proprio da Omero, attraverso la teoresi agostiniana sul rapporto tra tempo ed eternità [ovvero presente del passato (la memoria), presente del presente (la visione), presente del futuro (l'attesa)] giunge a Ungaretti, passando per Virgilio, Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi e Proust, identificando, servendomi delle parole di Platone, quel concetto di comunicazione (da me negato) con l'altro più complesso di conservazione. “I poeti – diceva Frye - sono pensatori (ricordandoci che i poeti pensano per metafore o per immagini, non per affermazioni) e che sono profondamente interessati all'origine, al destino e ai desideri del genere umano, difficilmente riescono a trovare un tema letterario che non coincida con un mito. Nella letteratura qualunque cosa abbia forma, ha forma mitica”. Una poesia dunque esistente in un suo universo, che non è registrazione o comunicazione o commento della vita o della realtà, ma vita e realtà essa stessa. Blanchot ha affermato che scrivere è consegnarsi al fascino dell'assenza del tempo e, devo confessare, che è un fascino che ho sempre sentito, anche se ciò poteva significare avvicinarsi anche all'essenza della solitudine ed entrare nella sua affermazione. Forse per queste motivazioni il testo, per me, è solitudine assoluta, è non-comunicazione: testo-assenza-essenza. E ricollegandomi al concetto iniziale che la poesia vuole la morte del nostro spirito, mi sembra di essere giunto - con questa mia riflessione - al cerchio kafkiano, ovvero: Scrivere per poter morire e Morire per poter scrivere, cerchio che conclude geometricamente la mia parola-esperienza, perché lo spazio della morte è lo stesso spazio della parola, nel tentativo (non so fino a che punto riuscito nel mio caso) di rendere la morte “meno amara”, o “meno ingloriosa” o “forse meno probabile”, per usare le definizioni di Proust. E a proposito di Proust mi sembra che proprio lui ha parlato di “silenziosa altezza della memoria” e del “valore essenziale dei ricordi come sorgente di un'opera d'arte” (la sua), scrivendo: “E io compresi che tutti questi materiali dell'opera letteraria erano soltanto la mia vita passata; compresi che essi eran venuti a me, nei frivoli piaceri, nell'ozio, negli affetti, nel dolore, immagazzinati da me senza che potessi prevederne la destinazione, la stessa sopravvivenza” e che quindi l'opera d'arte era il solo mezzo per ritrovare il tempo perduto (Il tempo ritrovato). Perciò ogni creazione d'arte si regge su un mondo di memorie, quelle di cui è tessuta la nostra vita. Si pensi dunque all'osmosi tra il mondo della realtà e il mondo della fantasia, si pensi all'opera costruita ad immagine e somiglianza dell'autore che

attinge dal suo magazzino di memorie. Ed è in questo tempo delle memorie l'essenza stessa di ogni individuo: il sentimento del tempo e della memoria. Proust parlava di miniera (il cervello), dove lui minatore estraeva le memorie-minerali per far sopravvivere il passato e per porre quel tempo ritrovato (che è un tempo nuovo) di fronte al silenzio della morte. Mi viene in mente una curiosa considerazione di Sartre (nel suo libro intitolato Les Mots) sul fatto che per rinascere bisogna scrivere, resa (la rinascita) nella metamorfosi degli autori che "non sono morti completamente ma si sono trasformati in libri". Sarebbe lungo l'elenco di quanta poesia è nata dalla ricerca del tempo passato, dalle "ricordanze", dalle memorie, per l'ansia di ciascuno di noi di sopravvivere sulla terra, di rifiutare quell'abisso orrido e immenso dove l'uomo (non solo leopardiano) precipitando il tutto oblia. Ed è la consapevolezza di questo annullamento il tema essenziale nella letteratura. Colui che scrive ripensa soprattutto a se stesso, comunica la sua memoria, che non è né fantasia né trasfigurazione, ma rivelazione autobiografica, una sorta di viaggio-pellegrinaggio verso gli anni trascorsi, è una testimonianza, è lasciare una traccia, un attaccarsi alla vita per prolungare la propria breve presenza, una rivendicazione di se (me) stesso, un togliere alla morte uno spazio da far rimanere. Nel silenzio della memoria è l'assenza, e lì - colui che scrive - ritrova il senso irripetibile della sua presenza: in questo spazio è la poesia. Contro ogni teoresi sociologica o ideologica o politica e contro ogni moda o tendenza, concludo affermando che il poeta, quindi, parla e si rivolge unicamente a se stesso. Solo lui è il vero e solo destinatario della sua poesia. E gli altri? Diceva bene Valéry quando affermava che la poesia aveva il senso che il lettore dava ad essa e che era un errore contrario alla poesia dire che alla poesia rispondeva un senso unico.

Per lei la vita è solo una «fiaba impossibile in cui si intrecciano sogno, speranza, felicità e... disinganno» ?

Nel mio ultimo libro di poesie intitolato La finzione il nulla (il seguito di La fiaba impossibile, dove appunto la fiaba irrealizzabile è quella della vita) raccoglie testi sull'esistenza-finzione: illusoria eco leopardiana (nel rapporto sapere-dolore: vale a dire più cresce il sapere più aumenta il dolore, come per altro si legge, prima che in Leopardi, nell'Ecclesiaste) di un destino – dicevo – proteso verso il nulla. La finzione il nulla è, allora, un discorso sulla morte e costituisce un momento di un lungo percorso poetico portato avanti negli anni e scandaglia il rapporto vita-finzione e morte-nulla. Ovviamente tutti vivono la loro vita che, però, come scriveva Montale è fatta di apparenze, di uno schermo dove viene proiettato l'inganno consueto di tutti i giorni, è una scialbatura, una tonaca che riveste l'umana ventura, una scorza, un'ombra...dunque una

finzione. Non c'è una maglia rotta che non tiene per fuggire, non c'è possibilità di superare il muro (o la siepe, se non col "mi fingo"), non c'è lo sbaglio di un anello fasullo che rompa la catena dell'esistenza. Si aspetta un fantasma che ci salvi perché dietro c'è un'altra vera realtà: il nulla.

Non c'è la possibilità di una «resistenza»?

È impossibile resistere alla vita e al tempo. Senza scomodare Lucrezio, ricorro semplicemente al Foscolo: "[...] e involge / tutte cose l'oblio nella sua notte; / e una forza operosa le affatica / di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe / e l'estreme sembianze e le reliquie / della terra e del ciel traveste il tempo". Forse solo la poesia può "allietare" il deserto della vita e "vincere" il silenzio del tempo: nella sconfitta dell'uomo di fronte al destino è forse questa l'unica resistenza.



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Odisseo è sbarcato per l'ultima volta: ormai l'età breve è trascorsa, qui finiscono i *viaggi*. È carico di salmastro, di errori, di stanchezza; gli occhi induriti dalle intemperie e dalla solitudine, dalle interminabili veglie di notti stellate. Ma invece della terra promessa, l'orizzonte che ora si apre davanti a questi occhi è quello di una inclemente, ostile, enigmatica *vaste land*. Muove da qui, sull'orma severa di Eliot, la poesia di Luigi Martellini. La immedesimazione strutturale dello stile con alcune "figure" emblematiche della nostra condizione di uomini d'oggi dimostra che egli ha maturato una consapevolezza essenziale sulle potenzialità mitopoietiche della scrittura: e cioè che il discorso della letteratura è sempre il discorso su un destino che *ci* riguarda.

(**MARIO PETRUCCIANI**, Introduzione a *Quasar*)

Vi sono accenti di purezza sorprendenti. Immagini al di là del vetro. E vetro può essere la realtà (cosiddetta).

(**ELIO FILIPPO ACCROCCA**, lettera privata da Roma, 4 luglio 1973)

Libro concentrato, quasi segreto, che richiede supplementi di conoscenza: non banalmente ermetico, però.

(**MARZIANO GUGLIELMINETTI**, lettera privata da Torino, 11 ottobre 1973)

L'autenticità del discorso, necessitato, motivato e non preventivamente preoccupato di adeguarsi a mode e modelli.

(**ANGELO JACOMUZZI**, lettera privata da Torino, 14 ottobre 1973)

Mi sembra un ottimo *incipit*: ed io ho seguito "il flauto magico" dei suoi versi, con quel raro piacere che può dare soltanto la poesia.

(**GIORGIO CAPRONI**, lettera privata da Roma, 13 luglio 1973)

I versi di Luigi Martellini sottolineano, nella scarna immediatezza dell'immagine poetica, il fallimento dell'individuo, la parabola negativa della sua sfida orgogliosa e diventano così nostalgia dell'irrealizzabile, fuga nell'assurdo, mentre attorno si muove un paese di fantasmi, di presenze svincolate dalla realtà. Martellini può dare voce all'inquietudine senza perdere il controllo del discorso poetico, e anzi senza perdere capacità e occasione di esplorare ancora più a fondo: in questo caso il rapporto dialettico figura-parola sottolinea ancora meglio l'oggettività della sua poesia, quel senso acuto delle cose che si traduce in una visione ferma e distaccata. Non mancano aperture improvvise, ma il tono è quello di un discorso grigio, serrato sulle cose, senza condescendenza e partecipazione romantica, anche se egli si sforza di guadagnare in rapidità, colore e musica del verso, per dare un barlume di umanità alla fredda ricognizione del "tempo assente".

(**CARLO ANTOGNINI**, in "Il libro della settimana", Radio Marche, 14 marzo 1974)

Le poesie hanno una strana qualità: il discorso è fermo, trattenuto, ma dentro le linee tutto è precipitante o (s)fuggente.

(**ALFREDO GIULIANI**, lettera privata da Bologna, 23 maggio 1975)

Hanno colpito la qualità e la serietà della ricerca e soprattutto l'atteggiamento verso la poesia, che è di estremo rispetto e di profondo amore.

(**UGO REALE**, lettera privata da Roma, 6 maggio 1977)

Poesie che testimoniano una vena sottile e autentica.

(**CESARE DE MICHELIS**, lettera privata da Venezia, giugno 1977)

Devo dire che nelle poesie ho riconosciuto una personalità che psicologicamente e stilisticamente apprezzo perché non contraffà i versi di altri poeti, ma scava nella parola e trova una sua musica discreta eppure ferma.

(**ETTORE BONORA**, lettera privata da Torino, 4 giugno 1977)

Je lis peu à peu ces beaux textes, et ils m'émeuvent vraiment par tout ce qu'ils contiennent d'intense et de personnel, par la densité bien italienne de leur forme. Ils fondent un univers plein de résonance, ce qui soutient et justifie leur "traditionnalité".

(**JACQUES DUBOIS**, lettera privata da Liegi, 26 maggio 1977)

Tutto il discorso lirico di Martellini volge a trasferire, in momenti allusivi, puntuali ricognizioni del vero: o meglio, di quel vero che la marea della vita copre e discopre nel cono delle risposte psicologiche dell'uomo. Indubbiamente, una poesia così irta di trasparenze umane, di coordinazioni dell'avvenimento meccanico con i reticoli dell'anima desolata, deve necessariamente muoversi su una tavola mobile di articolazioni espressive quasi oltre il limite delle stesse sfide della sinestesia. Una rivincita sull'"opaco scambio di frasi più vuote del freddo" porta il racconto di un'emozione a comprendere molti segreti. E se i segni della visione sono "idoli", se il poeta è legato al "precipizio della terra" da un "filo invisibile", nondimeno il poeta ha ancora in sé la sua forza, quella di tornare nel "paese di fantasmi", di leggere il "monumento dei secoli" del mondo. La sua storia privata, insomma, si annulla, crea materiali, argomenti, ma li cede al mistero di una più alta, inesplorata vicissitudine.

(**GIUSEPPE AMOROSO**, in "Gazzetta del Sud", 12 maggio 1977)

Nella poesia di Martellini senti la ricerca dell'autenticità. Autenticità di valori, di rapporti umani, di ambienti, di espressioni, di parole. Il poeta guarda scruta esamina con ansia oggetti figure miti. Ma il suo peregrinare nel passato e nel presente, nei suoi contatti, nel suo presentire il futuro, nel suo vivere incontra solo brandelli di quella vita intera che costituisce il suo angolo poetico. Ed egli li mostra come segnali d'una luce che deve venire o che è stata sepolta, come segnali d'un mondo perduto o che sarà. È chiaro che Martellini non evade dal suo tempo, dalla sua società, anzi vi è immerso a tal punto che tutto ciò che lo circonda è un'occasione che scuote in lui l'esigenza di esplorare la sostanza che si nasconde dietro le apparenze. Conoscere però è immolarsi e il poeta dopo ogni esperienza si ritrova anche lui con la polvere addosso delle mura di questa Babilonia in cui viviamo; anche il suo sorriso ha un ingrato sapore di muffa. Una polemica, come si vede, che è pagata a caro prezzo, scontata sulla propria pelle. E proprio perché tutta interiore, è incisiva e vera. Ci piace inoltre rilevare che è già un punto molto importante, ma può essere un punto di partenza per cose ancora più grandi perché Martellini si è buttato dietro le spalle mode e correnti e all'insegna di una personale forza linguistica e umana si è avviato per un viaggio poetico tutto suo.

(**ALESSANDRO PETRUCCELLI**, in "Rapporti", n. 12-13, marzo-giugno 1977)

Prima d'ogni altra cosa fermano l'attenzione - per certa cattivante lucidità, per il taglio congruo e insieme suggestivo, permeato esso stesso di un potenziale già esplicitamente poetico, e perfino lirico - i titoli. Singolare è indubbiamente in Martellini questa propensione a privilegiare enunciati i quali avviano e compendiano preliminarmente il contesto discorsivo dei singoli componimenti. Esiti poeticamente più pregnanti generano le immersioni in trame figurali che oscillano dentro climi tra fantasiosamente trasposti e onirici. Si incontrano versi che fissano efficacemente il senso misteriosamente inquietante di un'atmosfera sottilmente elegiaca, elusiva d'ogni gesto fisico e d'ogni atto biograficamente concreto nell'evanescenza di un modulo di trascrizione in termini di lirica e ansiosa trasposizione, di angosciata trasfigurazione sulla soglia friabile degli "addii" umani e sottaciuti, allusivi quanto basta a farne comprendere la condizione di fatale dissolvenza e di ineludibile labilità.
(**BORTOLO PENTO**, in "Il Raguaglio librario", n. 10, ottobre 1977)

Non è la prima volta che a un uomo capita di imbattersi in se stesso fuori di se stesso, in una realtà o assoluta oggettività geografica in cui s'è illuso di evadere e da lui invece assoggettata al proprio io. Se è lecito un esempio in grande, anche Antonio Machado spesso non ha fatto altro che trarre possenti metafore di sé dalla terra visitata e vissuta, imprimendole ai nostri occhi una umanità che altrimenti, ai nostri medesimi occhi, forse sarebbe rimasta inerte e invisibile. Martellini ci ha dato una veduta da un punto di stazione inequivocabile: il suo proprio io. Un io offeso che si ritrova in un paesaggio offeso. Il che non significa una diminuzione del paesaggio stesso (e delle figure che lo popolano), ma anzi una sua animazione, grazie all'avvenuta osmosi fra i segni, diciamo così, fisici o "naturali", e i segni della privata avventura: di un *io* che in quello specchio diventa un *noi*, dilatando i termini di un destino personale in quelli di un destino comune. Cosa che traspare chiara dai "cartoni" qui presenti, apprezzabili, mi sembra, proprio per l'estrema parcità dei tratti grafici, tutti concorrenti a un'asciutta immagine, o mappa, i cui toponimi, appunto perché divenuti quelli di una generale condizione nostra, e senza perdere nulla del loro locale dolore e sentore.

(**GIORGIO CAPRONI**, Presentazione a *Infiniti sassi*)

Raramente oggi è dato di ascoltare dalla voce di un poeta la forza della "cultura" letteraria trasferitasi nel "sentimento". Ha dato un impulso notevole a questo passaggio, attualmente irreperibile nei conati espressivi di molti. È una poesia di maturità.

(**GIACINTO SPAGNOLETTI**, lettera privata da Roma, 13 aprile 1977)

Un discorso che si distingue nettamente nell'ondeggiante mare della produzione lirica.

(**EMILIO MARIANO**, lettera privata dal Vittoriale degli Italiani, Pasqua 1977)

Un lavoro di notevole consapevolezza formale e critica con testi nati da un impegno letterario e stilistico serio, intenso, riflessivo.

(**MARCO FORTI**, risvolto di copertina di *Mistifica enigma*)

Credo veramente che la sua attività di poeta sia giunta a risultati di assoluta verità: questa sua testimonianza rappresenta l'esempio rarissimo di un discorso di straordinaria complessità, ricchezza, vitalità, potenzialità futura. Le poesie

più recenti indicano, oltre a tutto, un progresso che non è di valore poetico, ma di struttura, di linguaggio, di ricerca.

(**GIORGIO BARBERI SQUAROTTI**, risvolto di copertina di *Mistificato enigma*)

Nel silenzio del vuoto circostante opera la poesia di Luigi Martellini, colloquio che diventa monologo, e torna ad essere dialogo, quando la presenza della morte non consente altro che labili sensazioni. Il reale si fa umano, e l'umano naturale, scossi da un vento che ormai non conduce da alcuna parte. Si intravede una speranza, nella possibilità di reazione dell'io; ma, sotto il peso di una difficile esperienza autobiografica, prevalgono l'angoscia, la rarefazione, la morte.

(**MARIA CIANO**, in "Gradiva", New York, vol. 3, number 4, 1980)

Nella nitida e consumata immagine umana, filtrata da un codice iconico che annota e riproduce la gelida logica dell'esistenza, in un continuo affiorare di dolore germinato dalle più domestiche sensazioni, Luigi Martellini costruisce la favola amara dell'uomo, fortemente impegnata fra una tenace speranza e una sempre più aspra desolazione. La lucida consapevolezza dei suoi versi ha da sempre dettato al lettore - accanto alla caratterizzazione unitaria dell'esistenza che lo scrittore intende dare - un modello di avvicinamento al testo vissuto come accumulo di molteplici e complesse impressioni. E il lettore - foss'anche il più occasionale e distratto - è debitore al poeta di questo momento di raccoglimento e del successivo riporto di un profilo umano ritrascritto sull'onda dell'emozione.

(**GABRIELLA CONGIU**, "La Sicilia", 5 novembre 1982)

Poesie che denotano notevoli virtù letterarie. La limpida complessità di linguaggio e di "motivi" non scade mai, mantiene sempre una certa tensione ed una capacità di rappresentare e di comunicare emozioni.

(**GUGLIELMO PETRONI**, lettera privata da Ravenna, 2 giugno 1983)

La consapevolezza di una eterna immobilità - che assorbe, vanificandoli, sogni e illusioni - di una assoluta impossibilità di storia è la conclusione di un viaggio condotto tra passato e presente nella vana ricerca "di una ragione giustificatrice dell'esistenza". Ma l'elegia - perché di poesia di elegia si tratta - non si trasforma in pura effusione lirica, in vagheggiamento di paradisi perduti: la dimensione del tempo reale si incrocia con l'altra annullandone le potenzialità. La memoria non solo non è recuperabile ma ha perso qualsiasi funzione consolatrice e ogni possibilità di proiettare oltre se stessa un indizio di speranza per il futuro, se all'indiscutibile accezione positiva del termine "miracolo" si contrappone l'insistita negatività del campo semantico contrassegnato dai lessemi "perduti", "disagio", "menzogna". Il cerchio si è chiuso: unica certezza la morte e il vuoto. Il viaggio nell'inconoscibile dell'essere termina dunque, ancora una volta, con il senso della perdita, dell'assoluta impossibilità. È il dramma novecentesco che si trascina fino ad oggi.

(**MIA GARRÈ**, in "La Battana", Fiume, n. 69, settembre 1983)

Martellini pur seguendo con intelligente attenzione i luoghi e i modi della poesia contemporanea e la sua clamorosa, e nondimeno arrogante, trasformazione da fenomeno sociologicamente elitario a fenomeno (apparentemente collettivo) è rimasto legato ai suoi miti esistenziali e culturali organizzandoli di volta in volta in un discorso sempre più disteso e argomentante, più robusto insomma ed occorre dire che gli opportuni accertamenti testuali registrano da una parte la

consapevolezza che la realtà si è dilatata e fatta abnorme, dall'altra i segni di una pervicace documentazione, tra acquisizioni e ricerche, dell'irruzione dell'io schizoide e smarrito, rogo di convinzioni di speranze e di sogni e nondimeno produttore di significati a esprimere e comunicare il senso di una arresa dispersione ai limiti invalicabili e insondabili d'un destino provvisorio e orfano di certezze solidali.

(**ANTONIO BARBUTO**, in "Letteratura italiana contemporanea", n. 8, gennaio-aprile 1983)

La scelta di uno stile vale quanto le ragioni di una vita: per Martellini la vita, il passato o la memoria fa corpo con la parola. Non si ammettono dissonanze in un tracciato stilistico sicuro, quantunque lacerato da non ovvie inquietudini o conflitti. Resta comunque duramente il cammino e con esso la sua condizione perenne: l'irrequietezza, la domanda, la nostalgia, il senso doppio della mancanza. Tuttavia la scrittura o la parola si riscatta da ogni ideologia o sentimento negativo: elegante e composta, la versificazione resiste alle introversioni o facili emozioni; resta incredibilmente pertinente alla sostanza asciutta del dire e del pensare.

(**DONATELLA MARCHI**, in "Rassegna lucchese", n. 15-16, primavera-estate 1983)

Un'intima geografia di smemoratezza, di respiro di mare, di "polvere antica", di "sere vuote e solitarie", di sogni nei fantasmi delle lampade notturne, si allarga nello spazio della condizione poetica. La mistificazione delle cose e il metatempo dell'enigma, l'imperfetta avventura e la purezza intravista del mito: si tratta di una poesia con una profonda radice d'inquietudine etica che tenta (con pudore, tenacemente) di sopravvivere all'insensato trascorrere del tutto.

(**STEFANO CRESPI**, in "Nuova rivista europea", n. 41, nuova serie n. 10, ottobre 1983)

Con Martellini ci spostiamo verso la direzione elettivamente esistenziale, verso quella narrativa miniepica alla quale fa cenno Mario Luzi. Si assiste ad un viaggio iniziatico vicino ad un "tempo profondo", ancestrale, appunto enigmatico, dove si intrecciano i percorsi di Edipo con quelli della Sfinge. Il discorso, nel recupero (anche questa volta) di un tempo senza tempo, si fa rarefatto, straniante: e qui appaiono completamente destrutturati gli elementi personali, la soggettività e l'autobiografismo, ed invece definitivamente ribadita la forza mitopoietica che Martellini aveva rivelato nella sue prime prove.

(**GUIDO GARUFI**, in "Punto d'incontro", n. 14, febbraio-marzo 1983)

Martellini approda ad una scrittura che brucia ogni possibile digressione per una concezione virile della poesia. Lo scenario di cui si serve il poeta per questa sua intensa meditazione è il mare: su di esso e in esso colloca una vicenda umana indagata sotto il segno di una salsedine che corrode, un simbolo desolato ancora, suffragato da altre molteplici spie linguistiche tutte marine.

(**RODOLFO DI BIASIO**, in "Misure critiche", n. 49-50, dicembre 1983-marzo 1984)

Il lavoro di Luigi Martellini testimonia l'apertura ad una nuova dimensione dell'uomo contemporaneo, con i suoi traumi, le sue scommesse, i suoi terrori, e le sue sfide, senza trascurare il "prima" e il "dentro", il "fuori" e l'"oltre", e dunque quella circolarità dinamica del cronòtipo in cui è dato adombrato certo carattere e destino della poesia, dove, è sempre vivo e urgente l'emblema stesso

della condizione umana. Nella coscienza poetica di Martellini si avverte il trascolorare di una realtà in movimento in cui tutti siamo coinvolti, con i suoi sogni, le sue paure, i suoi inganni, i suoi mostri: una realtà con cui l'uomo dovrà sempre, in qualche modo, misurarsi e, per lui e in lui, il poeta.

(**ALBERTO FRATTINI**, in "Il Popolo", 13 marzo 1984)

Divenuto simbolo della peregrinazione esistenziale dell'uomo moderno, il viaggio di Ulisse è anche il perno strutturale della poesia di Luigi Martellini. Ma tutto l'itinerario poetico di Martellini ha una sua coerente e unitaria misura simbolica e stilistica. Questa anàbasi esistenziale dall'alto mare alla terra ferma ha il suo *locus* sulla spiaggia a ridosso del mare, ma già prospettandosi dinnanzi ai sensi e all'anima i vincoli della terra, l'angustia del carcere; La poesia di Martellini potrà rappresentare i diversi eventi della vita quotidiana, magari con un piglio a volte addirittura realistico; valersi di periodi narrativi e di parole oggettuali, ma sempre l'irrequietudine risentita e talora l'angoscia tragica della ottusità terrestre tendono a proiettare nel simbolo sia il passato eroico dell'infanzia sia le istanze e le mire presenti, contraddette dalla situazione storica.

(**ETTORE MAZZALI**, in "Tempo Presente", n. 50-51, Febbraio-Marzo 1985)

L'assoluta verità della poesia di Martellini può costituire la misura per un'esperienza poetica che non vuole esaurirsi in poco tempo ma che, al contrario, vuole rimanere come una lezione al di là delle mode. Forse, in questo destino periferico e sofferto, in cui s'inscrive la grammatica del discorso metaforico, la poesia trova la sua autentica ragione di vita e Martellini appartiene indiscutibilmente e a pieno diritto a quella generazione di poeti in cui quello che veramente conta è il tempo. La parola si piega drammaticamente alle illusioni e ai trucchi della ragione, della storia, fino ad arrivare, con partecipata angoscia, al limite delle cose. Il poeta rivive retrospettivamente e con tutto il disagio della civiltà l'avventura di Odisseo nel senso che, rovesciandone il carattere impressivo, si trova ora ad essere testimone di un viaggio culturale in cui diventa sempre più difficile ricollegarsi alla sana immaginazione del mito, così che il ricordo delle antiche favole sfuma in un'attesa angosciosa e distratta. L'inaugurale "controtipo" di cui Martellini è sempre così vigile regista, è un modo per restituire alla realtà una cadenza metaforica e per liberare un innocente discorso di poesia, superando la rinsecchita maschera di assurde e scheletriche finzioni. Il poeta ci svela con sottile intelligenza il meccanismo generativo dell'enigma, sorpreso ai confini della narrazione e perciò al limite della conoscenza poetica. Martellini lavora, pertanto, con tenacia per sfaldare tutto ciò che la realtà, dopo l'assurdo ed avvilente viaggio della menzogna, restituisce ormai "invetrato", "inzuppato di sale", "imbalsamato", "cristallizzato", "immobile", "monotono". Dopo questo iniziale smarrimento dell'immaginazione, il poeta ritrova la salvezza di una memoria letteraria che si presenta all'uomo di oggi sotto forma di una rinnovata scrittura, di cristallizzate "molecole del passato". E là dove non c'è più la storia abita la poesia.

(**MARCELLO VERDENELLI**, in "Galleria", n. 5-6, settembre-dicembre 1985)

Il desiderio di spazio e la compressione dello spazio, l'avventura (soprattutto marina) evocata e immaginata contro la monotona consumazione del tempo a ripetizione dei segni, il soffoco e la riduzione contro la meraviglia e l'aspettativa si battono senza clamore ma tenacemente: esplicitamente, visualmente e anche

dentro la filigrana dell'espressione, nei trapassi di ritmo della metrica. Finché nell'ultima sorprendente sezione intitolata ad Ulisse trovi la misura perduta di quella libertà di desiderio e di esperienza, di quell'omogeneità dell'uomo con se stesso: e la trovi espandendoti narrativamente, miniepicamente in un tempo imperfetto o remoto. Ma allora si ha se non altro il conforto che l'enigma non sia mistificato e non sia l'ultimo ma sia perenne. Inoltre proprio al termine di quella tua *Odissea*, trovi anche, retrospettivamente, le parole più illuminanti per definire i termini del sottile e perpetuo dibattito nel quale si incarna l'angoscia dell'infinito represso che ti sei come tutti noi portata con te, quando dici: "nel tempo perduto delle favole e delle fobie". Favole e fobie – che tratti felici per disegnare il tuo autoritratto: nel quale tuttavia la luce enigmatica di quel tempo non può essere la luce di un tempo andato perduto. O perduto, appunto, nel suo enigma?

(**MARIO LUZI**, lettera-premessa a *Mistificato enigma*)

Versi dolcemente e classicamente raffinati pur nella sottesa emozione.

(**GIULIANO MANACORDA**, lettera privata da Roma, 27 novembre 1986)

Si tratta di poesie di grande fascino.

(**MARIO PETRUCCIANI**, lettera privata da Roma, 5 dicembre 1986)

Mi sembra giusto il disegno di Luigi Martellini, dopo un quarto di secolo di lavoro conviene cercare il senso delle diverse operazioni e mettere il lettore nelle condizioni di stabilire o soltanto figurare un bilancio. Ma c'è di più, oltre il disegno c'è il proposito di ripercorrere per tappe esemplari il cammino dentro la mappa del tempo. Si vede ciò che è rimasto sul fondo, quanto è stato perduto o abbandonato e soprattutto se nella trama delle voci e delle insinuazioni è possibile sfiorare un'immagine centrale, un'idea della poesia. Direi che tutti questi obiettivi sono stati raggiunti [...] in fondo quando un poeta si ferma per un momento, interrompe il flusso del discorso e si guarda indietro ha un progetto ambizioso, distinguere, cioè, quello che c'è stato di più suo nel difficile linguaggio del tempo. Rispondere giorno per giorno e poi a un certo momento fare il punto: tutto ciò equivale a dire che si è giuocato fra ispirazione e tempo, fra partecipazione e distrazione. Martellini finisce per costruire qualcosa di nuovo [...] e sarà proprio la sua coscienza a stringere nella rete le luci, volta per volta, offerte alla dispersione. Un po' come se fosse un giocatore impegnato in una partita sola, ben al di là delle proposte del momento e delle occasioni. Che è poi quello che accade nella nostra vita, dobbiamo dare delle risposte singole ma col segreto intento di trovare da ultimo una radice comune.[...] Martellini pertanto è sicuro di una cosa, compito del poeta è non nascondersi, non prendere delle maschere, non cedere alla pigrizia e all'inerzia: solo il lavoro conta, vale soltanto l'ostinazione. Di questo per l'appunto dobbiamo dargli atto, l'aver confrontato la poesia, la sua poesia con la vita che è di tutti, spesso informe e nascosta. È così che nello svelare i segni dei giorni sa di potere trovare alla fine il suo volto, in modo da farne dono alla sua seconda ispirazione o soltanto all'immagine eterna che ha posto in cima ai suoi pensieri. Caccia ostinata e quotidiana e caccia che non lascia a mani vuote il lettore, chi magari per caso si imbatte in questo perpetuo confronto con la voce segreta.

(**CARLO BO**, Prefazione a *Éidola*)

Poesie di grande eleganza e grazia, fra le più belle.

(**GIORGIO BARBERI SQUAROTTI**, lettera privata da Torino, 15 dicembre 1986)

Poesia frastagliata di contrasti memoriali e letterari, gremita di nodi e di tessere di immagini.

(**MAURA DEL SERRA**, lettera privata da Pistoia, 14 ottobre 1987)

È certamente un libro di finissima educazione letteraria in cui l'accento della poesia spesso si alza senza mai sconfinare nel verbalismo che ci costringe spesso a trovare difficoltà di lettura.

(**GUGLIELMO PETRONI**, lettera privata da Roma, 12 dicembre 1987)

Vista nel suo complesso, la tua poesia mostra meglio la sua alta qualità.

(**CLAUDIO SCARPATI**, lettera privata da Milano, 11 novembre 1987)

Libro che tiene fede molto bene alle premesse già note.

(**MARIO LUZI**, lettera privata da Firenze, febbraio 1988)

Esperienza di poesia che finisce per sommuovere e coinvolgere strati profondi. Affine, in qualche modo, ai "grandi sogni" cari a Jung, che ci mettono in comunicazione con la feconda ricchezza dell'inconscio collettivo, e in cui non di rado compaiono città misteriose e acque. Perciò, quanti hanno "traversato la grande acqua", quanti hanno sperimentato la rigenerante fascinazione dell'inconscio e ascoltato messaggi della sua sibillina saggezza, saranno forse di questo testo i lettori più congeniali, i più disposti a concedersi al pathos lievitante di questa iniziazione a una città dell'anima, che è anche densa metafora della condizione poetica (e mitopoietica).

(**EMERICO GIACHERY**, nota critica premessa a *Poseidonis*)

Una poesia che realizza un dettato leopardiano inseparabile dalla poesia moderna: l'energia del pensiero. In una lunghezza d'onda di lucidissima presenza e di consapevolezza, perfino quando si attraversano i territori oscuri del sogno; sogno che, in fondo, è verità metaforizzata e diluita in frammenti.

(**PAOLO RUFFILLI**, in "il Resto del Carlino", 7 febbraio 1988)

Luigi Martellini con una citazione leopardiana ci introduce e ci accompagna lungo questa sua elegia sul "nulla", una parola che appare di continuo in esponente. Egli si pone all'orecchio la conchiglia per ascoltare il passato e trovare il bandolo del "filo d'Arianna" dell'esistenza, passa in rassegna gli oggetti che parvero dar corpo al nostro fenomeno, ma scopre che non solo quelle care piccole testimonianze sono morte, ma che nel momento stesso in cui parvero attuarsi erano in realtà, anche allora, nulla. La condanna del poeta è dunque il dover scrivere appassionatamente di una passione che forse non è mai esistita, di dover assistere alla possibile nullificazione delle sue stesse parole. E Martellini procede in questo suo discorso, pur qua e là sommessamente liricizzato, con uno stile rigoroso, spietato, lucido, come di chi abbia raggiunto la certezza del "tradimento della vita". Vero è che di quando in quando appaiono barlumi di luce, la sensualità di una figura femminile, la tenerezza di un ricordo infantile, la luce di un paesaggio amato, ma tutto viene ineluttabilmente reintegrato nella continua esperienza di un essere insufficiente, nella condanna entro un cerchio il cui movimento oscilla schopenhauerianamente tra il dolore e la noia.

(**GIULIANO MANACORDA**, in "Rassegna di cultura e vita scolastica", ottobre-novembre 1988)

Tema centrale della poesia di Martellini è la condizione di moderno Ulisse condannato al naufragio privato di approdi, senza più alcuna certezza gnoseologica, ontologica e psicologica. [...] È il destino della ginestra leopardiana, la poesia come fiore nel deserto: o della poesia montalianamente intesa come sillabazione scarna e anti-retorica; o della poesia eliotianamente scandita come enunciazione di emblemi essenziali. È d'obbligo, comunque, sottolineare che in Martellini l'opzione finale è quella di una poesia come parola che sprofonda nell'abisso dell'indicibile e dell'impossibile; quasi come se la poesia non fosse più una musa figlia di Mnemosine: se non si sa nulla, se si è nulla, cosa ricordare se non apparenze, inganni, o l'impossibilità stessa, l'indicibilità di una verità gnoseologica, ontologica, psicologica? E come rappresentare questo nulla se non in immagini di completa dissoluzione, di consunzione totale delle apparenze stesse? I risultati più validi del percorso mitopoietico del Martellini sono individuabili dove l'autore dimostra un'altissima consapevolezza estetica del linguaggio poetico; maturità stilistica e originalità di contenuti divengono paradigmatici. Il ritorno al mito greco, nella sua concezione di una sfuggevole illusoria realtà, che non è della/nella natura, non è prodotto della mente del soggetto, schiude nuovi referenti al discorso poetico (il sogno, le ombre, i fantasmi) e contemporaneamente rappresenta un'ulteriore decisiva formulazione del nichilismo contemporaneo. Il biblico scandalo della morte, del quale non c'è più un Dio responsabile, investe ogni aspetto del reale; la morte come sigillo del "pesantissimo nulla" che tutto tritura e polverizza. Su questo tema il poeta giunge a forme espressive di grande efficacia inventiva.

(GIORGIO TAFFON, in "Solathìa", n. 1, gennaio 1988)

Martellini raggiunge i centri (non il centro) delle proprie riflessioni, che consistono nella meditazione sui luoghi e sulle funzioni delle Origini e della Grecità: queste sono toccate, non per la consueta strada della meditazione di Nietzsche e Heidegger, ma tramite le suggestioni proficue di Frye (non dimenticando l'*exemplum* leopardiano), e suggeriscono l'ipotesi d'una continuità gnoseologica ed etica tra mestiere della critica e attività poetica. Della teoria degli archetipi, Martellini ha sempre rimarcato l'orizzonte contestuale e il vettore sociale, il nesso che lega il nucleo fabulistico alle pratiche rituali: mito come disvelamento di ciò che tiene uniti gli uomini. La poesia diviene, in Martellini, mitologia, sintesi primaria di due generi antitetici (dopo la divaricazione platonica) dell'argomentazione, evidenza metalinguistica che spiazza l'equazione, tutta novecentesca, di Poesia=Differenza. [...] La poesia è, da un lato, ciò che mima la doppiezza degli idoli-simulacri, la loro falsità ammantata dalla sembianza, dall'altro, ciò che, decretandone la fantasmaticità, li relega nel silenzio e nel vuoto. Pur consapevole che, in qualità di ombre, essi permangono come tentazione perenne della Parola, Martellini sembra suggerire che la poesia, figuralità morale, deve allontanarli e rimuoverli se vuole portare a termine la sua opera "legislatrice" e "archeologica" (discorso sulle e dalle origini).

(REMO PAGNANELLI, in "Misure critiche, n. 68-69, luglio-dicembre 1988)

Poesia profonda e affascinante, questa di Martellini, che assume i contorni nitidi di una storia esistenziale che ha al suo centro sempre l'uomo, il visibile, l'invisibile, il vero, il falso, il fittizio, l'illusorio e che, pur avendo assorbito vari

elementi culturali, non li usa solo per mero gusto culturale ma per chiarire e approfondire il significato dell'esistenza, il suo modo di essere e di svolgersi.
(**CARMINE CHIODO**, in "Silarus", marzo-aprile 1988)

Poesia riflessa e culta, tramata di "fonti" memorizzate, rimodulazioni d'immagini e musiche date, dove però sempre i riferenti reali oggettivi emotivi sono "decantati" [...] trascesi in "immagini pure" [...]. Dunque "poeta", Martellini, nella complessità di cultura tecnica e di inquietudine esistenziale, che conferisce alla sua *poesia* irrinunziata una vocalità riconoscibile, fra tanti grigi vaniloqui 'poetici' e profusioni in copia di parole e non-parole.
(**GIANNI GRANA**, in "Tempo Presente", n. 100-102, aprile-giugno 1989)

Una coscienza, va subito sottolineato, percorsa da una profonda inquietudine, e da una inquietudine non di maniera, che trascorre in profondità per tutto un discorso poetico, a traverso una ricerca che si rivela come ricerca di un impossibile. Qui vorremmo soltanto sottolineare, tra i molteplici e densi aspetti di questa poesia, la componente data dal paesaggio rivierasco marchigiano, paesaggio psicologico, naturalmente, nella prospettiva, di un mare costantemente squassato da raffiche di tempesta, in certi stupendi scorci che bene rispondono ai grandi motivi di una inquietudine interiore su cui incombe, a suo tempo, l'ombra di Leopardi e la presenza feconda delle tracce degli interrogativi montaliani, sopra tutto in una evocazione degli oggetti che risponde al binomio fisico-metafisico.
(**INES SCARAMUCCI**, in "Il Ragguaglio librario", n. 4-5, aprile-maggio 1989)

Nel complesso e variegato panorama della lirica italiana contemporanea, quella di Luigi Martellini è una voce poetica di particolare originalità e di indubbio interesse. Seguendo il susseguirsi delle numerose edizioni a stampa che hanno scandito la sua non breve storia, si nota un coerente percorso evolutivo di questa esperienza poetica di straordinario rigore formale e di sorprendente complessità. Rigore e complessità che si uniscono alla capacità di rappresentare ed interpretare singoli e personalissimi accadimenti, fisici, percettivi, esperienziali, intimi, emotivi, intellettuali, proiettandoli su un'onda più lunga della cronaca individuale e quotidiana e della stessa storia collettiva; così come sul piano più generale di una sorte comune a ciascuno di noi. L'io del poeta diventa così specchio di una ampia e condivisa condizione umana: il microcircuitto delle sue esperienze soggettive diventa rifrazione, nel contingente e nel transitorio, di una dimensione atemporale. Questa lirica, perciò, appare sintonizzarsi non su una mutevole cronaca spicciola di eventi, circostanze, modi, tendenze ideologiche ed intellettuali, ma su quel permanente (esistenziale ed affettivo, incubi e miti, archetipi del profondo) che sta sotto il mutamento, lo sorregge, lo alimenta, ma attraverso la letteratura lo ricompono anche in una linea di continuità. E questo proprio mentre al nesso di continuità fra passato e futuro viene negata da Martellini ogni accezione salvifica e consolatoria, che pure è stata tanto cara alla nostra tradizione letteraria e poetica.
(**VINCENZO DE CAPRIO**, Introduzione a *Selected Poems 1964-1987*)

Il lettore che si accosta per la prima volta alla lirica di Martellini può agevolmente riconoscerla la cifra di una scrittura poetica che, pur nella naturale evoluzione di un percorso diacronico intenso ed elaborato, conserva intatto il

fascino di un'incantata, sospesa atemporalità. Figure di un tempo assente, consunto e silenzioso, trascorrono lungo le pagine del libro, intersecando oggetti e segni della finitudine fissati in un linguaggio terso, scavato fino a smascherare la nudità significativa. Idoli ormai svuotati di ogni misura epica, eroi e luoghi dei miti antichi tornano nelle poesie come pure parvenze, scabre metafore oniriche richiamate dalla notte dei tempi per additare ai viventi il mistero della morte e gli enigmi sottesi ad ogni umana avventura.

(**MARILENA GIAMMARCO**, in "Adriatico/Jadran", Pescara-Spalato, n. 1-2, 2006)

Così, questa parola poetica riesce a trasmettere con una violenza senza clamore la condizione liminale (da *limen*, ma anche da *limes*) dell'uomo: la sua pena a restare sul confine, sulla linea di costa come sulla soglia di un balcone chiuso, sull'orlo senza possibilità di soddisfare la brama innata dell'oltre. È come il suggello su un'umanità che si è condannata alla terra dopo averla ormai ridotta ad un rutilante ed inutile *luna park* entro cui si vede costretta a trascorrere la propria odissea. Se le forze della modernità e del progresso sono vocationalmente catastrofiche, se fanno produrre solo distruggendo, se la razionalità tecnico-scientifica si fa puramente strumentale e se la stessa idea di una libertà e di una felicità individuale senza limiti possono soltanto creare un nuovo genere di barbarie, ebbene la poesia com'è quella di Martellini, *la* poesia, sa provocare di rimbalzo il bisogno di verità che è in ogni uomo. Si tratta di una poesia all'apparenza narrata, che potrebbe rimandare gli odori dei pavesiani mari del Sud, ma che poi si scopre irta di scarti sconcertanti, vocati alla fine della lietitudine com'è del nostro tempo perseguitato.

(**FABIO CICERONI**, in "Scirocco", n. 17, gennaio-marzo 2007)

Poesia aspra, difficile, impegnativa, dunque, se ci costringe a guardare con sguardo fermo un destino di disillusione.

(**ORETTA GUIDI**, in "Laos", n. 1, gennaio-giugno 2007)

Certo, la "petrosità" di questa poesia ha degli antecedenti nobili, come alcune punte della poesia "ligustica" e alcuni elementi di asciuttezza lessicale provenienti da certo ermetismo, ma la sua radice personale è dentro la concezione del mondo che è propria del poeta Martellini e non legata a scuole determinate. Sembra quasi una sospensione del tempo, quella di cui ci aveva offerto l'apice poetico il Campana degli *Orfici*, ciò che ci propone questa poesia, quasi la voce poetica stesse per cogliere il senso ultimo delle cose, come se davvero ad un tratto e per un attimo il pensiero fosse arrivato alla comprensione del tutto e poi fosse rifluito nella marea delle cose che sono spinte incessantemente nel destino della molteplicità. Insomma, la negatività della visione del mondo diviene spesso un rovello interiore, una domanda incessante, una sensazione di perplessità colta attraverso un andamento franto, soprattutto da continui *enjambements*, ma nel contempo discorsivo, come se il poeta volesse tenere al di qua del canto pieno ciò che non può essere declamato o recitato a gran voce.

(**MARCO TESTI**, in "L'Osservatore Romano", 27 febbraio 2007)

Le persone condividono col poeta una sorta di deriva del destino, un lasciarsi andare verso il nulla, verso la morte, in una dimensione di sopravvivenza piuttosto che di vita "vissuta" pienamente. Potremmo presupporre in questa stagione poetica martelliniana l'approdo ad una sorta di misticismo al negativo,

all'immersione nel Nulla, un Nulla "sdivinizzato", che porta all'esperienza muta del silenzio, del vuoto esistenziale: non un Silenzio da cui poter far generare la Parola primigenia e creatrice, e quindi divina, ma, appunto, il mutismo assoluto, sconfitta totale della stessa parola poetica.

(GIORGIO TAFFON, in "Oggi e Domani", n. 9-10, settembre-ottobre 2007)

Di fatto, ciò che colpisce subito di questa poesia è la grande tensione esistenziale e culturale, la lucida e sofferta condizione spirituale del nostro tempo, l'anima passionale, staremmo per dire, con cui il poeta investe quelle sue accensioni e tematiche che tentano, ansiosamente e disperatamente, di sottrarsi alle immagini deformate e contraffatte del nostro vivere contemporaneo senza più orizzonti ideali, e quindi, privo di autentica speranza. Tuttavia anche in questo scavo impietoso e per certi aspetti drammatico, la poesia di Martellini non rinuncia ad ancorarsi al mito, questa parte così integrante e ineludibile della nostra cultura. In questo suo approdo al mito, sembra volerci dire che, dopo tutto, la poesia inizia dall'ispirazione e non dalla tecnica. Possiamo avere la tecnica più raffinata, la cultura letteraria più vasta, l'astuzia stilistica più consumata, ma tutto questo serve fino a un certo punto al vero poeta che è scosso, a contatto col proprio tempo arido, da voci e da deliri. E, alla fine, sarà lui a vincere la lotta con il proprio tempo e quasi, nella sua sconfitta, a restituire un po' d'anima al mondo. Così, in bilico tra qui e oltre, tra il mondo storico-culturale e il richiamo ostinato del sogno, quasi un punto di intersezione tra il visibile e l'invisibile, Luigi Martellini sa che non può rinunciare alla scrittura poetica che è il suo destino e il suo dramma.

(CARMELO MEZZASALMA, in "Feeria", n. 32, dicembre 2007)

Un presenza che si snoda tra le sue pagine con quel fare misterioso ed enigmatico, sospeso tra le realtà e il sogno, a cui l'autore ci aveva già abituati: mito e simbolo, memoria e fantasia, desiderio e illusione che si uniscono così per tracciare le linee essenziali della perenne metafora della vita. Al lettore, cullato da questo non scontato linguaggio metaforico fatto di inconsuete immagini assemblate da improbabili combinazioni verbali e aggettivali, resta invece un'emozione sospesa tra l'inevitabilità della certezza della morte e l'inquietudine della domanda sulla vita.

(MARIAGRAZIA RUSSO, in "Feeria", n. 34, dicembre 2008)

Colti a differenti tappe della transizione tra esistenza e inesistenza (in stato di avanzata pietrificazione, calcificazione, sgretolamento), i protagonisti di queste liriche restano intrappolati in un limine brullo tra vita e morte, condannati al perpetuo travaglio di un lento approssimarsi all'estinzione, fissati in un limbo infernale di affanno e di deterioramento.

(GIORGIO MOBILI, in "Immaginazione", n. 237, marzo 2008)

Luigi Martellini riesce a farsi interprete, con un rigore formale di rara intensità, della crisi di un'intera generazione, e di una cultura che non è riuscita a cambiare il mondo. Ha denunciato, con uno sguardo tragico, la fine dell'inganno della modernità, come la scelta del linguaggio simbolico, piuttosto che quello dell'allegoria. Ha eluso le lusinghe di un post-moderno che invitava a mettere sullo sfondo, a disarticolare, a desacralizzare il rapporto tra la storia collettiva e la poesia, che essa interpreta e rappresenta. Ora non può non osservare, attonito, l'assurdo del vivere senza valori di riferimento, ma non si sottrae, lui,

ungarettianamente uomo di pena, alla durezza di questa realtà, portando avanti con grande coerenza un discorso che lo condanna alla solitudine, rigorosamente accettata, fuori e dentro un testo che lascia intatto, seppur lo segnala, l'enigma del vivere e del *poiein*.

(**CRISTINA BENUSSI**, in "Gradiva", New York, n. 35-36, spring/fall 2009)

La poesia di Luigi Martellini ha una voce che sembra venire da lontano, da eventi compiuti, da crolli, traumi in qualche modo definitivi, già sofferti. È un dire che affiora da un senso di profondo lutto per il mondo e per se stessi. Tutto ciò che circonda la voce poetante – nella migliore tradizione della poesia elegiaca che ritrova nelle pieghe del mondo le immagini (e le ragioni) del proprio soffrire – riaffiora all'evidenza della pagina come l'universo che accompagna, in cui si consuma, il dramma. Un universo di configurazione semplice e nitida, che circoscrive i gesti, di altrettanto semplice, quotidiana infelicità, dell'io poetante. La voce di questa infelicità è una voce narrante di grande suggestione, capace di cogliere i particolari significativi di un mondo ora indifferente, ora ambiguo, ora muto e stagiato in una semplice e struggente bellezza. Chi parla, chi racconta i propri percorsi – della mente, dello sguardo, del cuore – va via via svolgendo un dialogo serrato, malinconico quanto appassionato, con tutti i segni della vita degli uomini e della natura in cui s'imbatte.

(**GIORGIO PATRIZI**, Presentazione a *La fiaba impossibile*)

Ciò che di enigmatico Martellini, nelle sue precedenti raccolte, captava al mondo aveva una seduzione discreta che oggi non è negata ma si fa sentire non più come desiderio o tentazione, bensì come perdita. Eppure proprio da questo stato di impossibilità della favola, venato, è da credere, anche da esperienze individuali del disinganno, Luigi Martellini attinge la migliore attitudine di tenuta morale e di stile. Si fa, in altri termini, forte delle rovine sue e circostanti. La descrizione nuda e puntuale, soffocata dalla sua propria incontrastabile evidenza, degli avanzi, dei relitti diviene ora la ragione portante del testo: ed è munita di una nuova energia efficace.

(**MARIO LUZI**, Postilla a *La fiaba impossibile*)

E mi ha preso quel senso del passaggio, insieme adempimento dell'attesa e attesa di un nuovo tempo. E anche quel senso della natura, del paesaggio, che subito si rivolge in paesaggio interiore, cioè verso quella regione turbata e sconfinata dove trionfa il tempo con le sue leggi. [...] Ho potuto partecipare al ritmo piano, meditativo, rammemorante dei tuoi versi. Nel quali un tu insorge spesso a evocare mondi lontani, terre perdute, gesti e luci di un altrove (temporale e spaziale) che la lingua della poesia può accogliere.

(**ANTONIO PRETE**, lettere private da Siena, 15 marzo e 26 maggio 2009)

La disarmante percezione del "tempo mai iniziato" e della illusorietà del movimento trova margini di parziale e provvisoria compensazione nel farsi stesso della lingua poetica e nella sua capacità di accertare, sottraendoli alla consumazione del tempo e alla volatilità del loro stesso attestarsi in una catena direzionata, momenti, oggetti, situazioni che per un attimo sono sembrati poter imprimere un moto e una direzione all'intero esistere. Qui agisce la propensione elegiaca del testo, in quello struggimento della staticità imperante. [...] L'inermità della tensione, la condanna decretata dal tempo, il viaggio a vuoto nel deserto dell'*ubi consistam*, l'apparente resa ci consegnano [...] il senso tutto moderno e

“novecentesco” di una resistenza, tanto più implicita e denegata quanto più attiva al fondo dell’istanza poetica: un urlo muto – per dirla con Ungaretti e con Montale – una smania di accertamento del sé che la disdetta del mondo e del destino possono sconfiggere ma non annullare né ridurre al silenzio.
(**GIANCARLO QUIRICONI**, Premessa a *La finzione il nulla*)

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONI

LUIGI MARTELLINI, *LA FINZIONE IL NULLA*,

(Rocco Carabba, Lanciano 2013, pp. 79, € 12,00)

Questa nuova raccolta di liriche di Luigi Martellini, docente universitario di Letteratura italiana moderna e contemporanea, critico letterario, già autore di una vasta produzione poetica, molto apprezzata da importanti studiosi, può definirsi incentrata sul senso della mancanza, sulla percezione di un'incompiutezza, di fronte a cui la realtà sembra apparire come una "finzione" che rimanda al "nulla", secondo i termini evidenziati nel titolo stesso della silloge. Ma, leggendo queste liriche nel loro senso profondo, non limitandosi al piano narrativo, alle componenti descrittive ed autobiografiche, si comprende che la sensazione della mancanza e dell'incompletezza è la vera percezione della realtà, in quanto acquisizione di un'incompiutezza che attende ed aspira ad un suo pieno completamento. In questa chiave di lettura la poesia di Martellini si viene configurando come una lirica profondamente innervata dalla dimensione metafisica di un rimando ad un oltre, desiderato e sperato, a cui l'autore guarda con fiduciosa speranza. Questo itinerario, per il poeta, è difficile, non certo lineare, ma è vissuto con impegno, in spirito di ricerca, da una *Partenza*, in cui vive «il mistero / insondabile della cupa / ossessione di morte. / Senza luce» all'affidarsi ad un'*Ignota figura* che ha «diffuso la Verità / delle opere di fede rendendo / grazia all'eterno dolore terreno», in cui ripone «l'ultima speranza / d'una segreta infermità mortale».

L'animo del poeta oscilla tra quella «nostalgia», che ritma con la ripetizione in anafora *Quadro sinottico*, facendosi rimpianto del passato, e l'attesa «che la luce / si spenga e cessi l'assillo» di *Stasi*, in un tempo sospeso, in cui «Ordita è la trama dello sconosciuto / disegno tessuto col filo della morte.» Ma questa sospensione esistenziale («Lunga una vita / la mia agonia», in *Postuma*), trova contatti con la quotidianità nella dimensione dialogica della sezione *Poesie per M. (2002-2003)*, in cui i luoghi, però, mostrano tutta l'inconsistenza della loro realtà, in quanto «La grande via imbiancata si allontanava / nel tempo di un tragico sogno / che il vento intorno scavava / in un tramonto pieno di nebbia / nel cuore, senza suoni né colori.» Ma il poeta guardava ciò che gli ricordava «la vita che passava nei cambiamenti / e nelle speranze indicibili»: le speranze sono così forti, così diverse dalla realtà che non possono neppure essere dette, per loro non si riescono a trovare parole adeguate, in quanto hanno radici nel più profondo e segreto del cuore e salgono in alto, molto in alto, totalmente al di fuori dell'apparente realtà del mondo.

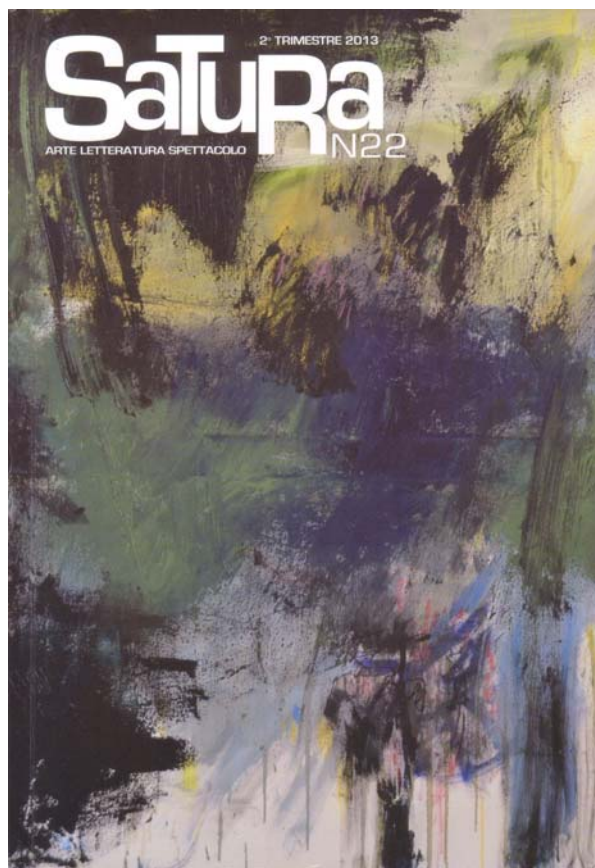
Ma, nonostante questo, il poeta ha fiducia nelle Parole, che danno il titolo alla sezione successiva, che raccoglie le liriche del 2004, componimenti di intensa essenzialità espressiva, che si soffermano sull'«anello che manca», sull'«immobilità / visibile di un confine, / murato nel meccanismo / di un rifiuto», sulla «provvisoria esistenza», con un costante riproporre il senso dell'incompiutezza e della precarietà esistenziale.

Nelle sezioni successive, in cui si raccolgono le poesie dal 2005 al 2010, l'andamento si fa più continuativamente narrativo e descrittivo, anche se la percezione dei luoghi è sempre incompleta, quasi sospesa ad un interrogativo.

Basta leggere questi versi di *War cemetery*: «Anche qui strani segnali dal corpo / mi ricordavano la paura / di morire (per non morire) / e il disegno (divino?) a cui appartengo.» I luoghi stessi a cui il poeta fa riferimento sembrano straniarsi dalla realtà, come ne *La strada dei frantoi*, in cui si ricerca «un itinerario archeologico» per poi recitare «alcune parti di un tempo / di malinconie non più nostro», o, come in *Passeggiata con Breton*, in cui sono gravati da una «remota presenza del passato / che affiorava dalla memoria». Sono luoghi dove si vive «nell'attesa aggrediti / dagli artigli della vita» (*Nel luogo-giardino*) e in cui si sentono «delle arcane / presenze e solo voci interne. / Presagi » (*Mysteria*), ma dove si sente anche «una cosa vana addosso» (*Ombre*). Sono soprattutto luoghi del passato, la cui realtà non si può più recuperare: è un «oscuro paese di morti», quello di *Soli*, in cui si va «in cerca del ricordo antico», mentre nel *Quartiere medioevale* il poeta avverte «la consapevolezza di essere / un Lazzaro dalla storia misteriosa». Ma, al di là delle situazioni contingenti, degli accadimenti quotidiani, a dominare nel cuore del poeta è sempre l'interrogativo irrisolto sul senso dell'esistenza, «Questa spada di Damocle che è la vita / eclisse della mente» (*Idillio*), a cui, però, si accompagna eternamente *L'attesa*, qui espressa con grande efficacia, anche visiva, dalla metafora della «bianca cresta che improvvisa / increspava la superficie del mare [...] e lasciava una scia di schiuma / nel risucchio a spirale / dell'acqua verso il fondo», nella lirica che chiude la silloge.

Rosa Elisa Giangoia

Da «SATURA», n. 22 a. 2013



Torna al [SOMMARIO](#)